



Prologo

Serrastretta, dicembre 1977.

Il gelo mordeva le ossa come un animale affamato, la pioggia battente aveva trasformato la terra del cimitero vecchio in un pantano vischioso. Due uomini, uno con una pala e l'altro con un sacco, lavoravano in silenzio tra le tombe abbandonate. Nessuna luce, solo il respiro affannoso e il suono sordo del fango.

«È l'unico modo», sibilò il più giovane.

«Il passato non si seppellisce, ritorna sempre», rispose l'altro.

Poi, il buio.

Capitolo 1 – Il fascicolo 143/77

La cartellina beige, ingiallita e fragile come pelle vecchia, emanava un odore d'archivio chiuso da decenni, il Commissario Brunetti la sfogliava lentamente, seduto alla sua scrivania nella Questura di Cosenza, fuori, una pioggia battente filtrava appena attraverso i vetri appannati, ogni pagina raccontava una storia mutilata: verbali smunti, firme spezzate, lacune che puzzavano di insabbiamento.

Maddalena Stilo, infermiera trentaduenne deceduta nel dicembre 1977 all'interno del reparto “Osservazione Intensiva” dell'ospedale psichiatrico di Girifalco, archiviata come suicidio.

Ma qualcosa non tornava, alcuni documenti erano palesemente scomparsi, altri sembravano riformulati di recente, come se qualcuno avesse “ripulito” il dossier prima che la Procura di Catanzaro lo trasmettesse alla sua attenzione, chiedendo un esame “discreto ma approfondito”.

Brunetti si alzò e versò del caffè in una tazza incrinata.

Il centro storico, sotto la pioggia, sembrava uscito da un negativo sbiadito, un passato che non voleva morire.

L'ispettore Sofia Giordan bussò e aprì la porta. «Capo, ho fatto una prima verifica incrociata sui registri del manicomio di Girifalco, alcuni pazienti, annotati come trasferiti nel '78, risultano scomparsi anche nelle ASL di destinazione.»

«E i referti?»

«Mancano, o sono sostituiti da note generiche, ma una cosa mi ha colpito: il nome *Progetto Radice* compare in una nota interna, datata novembre 1977, sembra un'iniziativa sperimentale, forse clinica.»

Brunetti si sedette di nuovo. «Chi altro era presente in servizio quella notte?»

«C'è un nome, un certo Antonio Berardi, infermiere, uscito dalla professione negli anni '90, e vive ancora a **Catanzaro Lido**.»

Brunetti prese un foglio e annotò il nome, «domattina lo cerchiamo, ma voglio che qualcuno del nostro staff vada prima in Procura, ufficio archivi storici, e controlli se qualcun altro ha chiesto accesso a questo fascicolo.»

Un altro agente, il giovane ispettore Damiano Serra, entrò portando una stampa, «commissario, abbiamo questo, è una scansione di un registro battesimi di **Serra San Bruno**, il nome Maddalena Stilo compare, ma è segnato con una nota: *‘affidata ai servizi della provincia nel 1953’, e ha vissuto in istituto fino all'età adulta.»

Brunetti chiuse gli occhi per un istante, tutto stava diventando più cupo, più personale, «bene, chiudete la porta, da questo momento il caso è riservato, nessuna fuga, nessun errore, stiamo scavando nella terra dei morti, e qualcuno non vuole che troviamo le ossa.»

Il mattino seguente, il cielo su **Cosenza** sembrava una lastra di piombo, Brunetti arrivò in anticipo in ufficio, la cartellina del caso Maddalena Stilo sotto il braccio e il volto segnato da una notte quasi insonne.

Sofia Giordan era già lì, seduta davanti al computer, gli occhi fissi su una schermata dell'archivio digitale della **Regione Calabria**, «il progetto Radice non risulta nei documenti ufficiali del Ministero della Salute, ma ho trovato un file, senza autore, nei registri del '76, e riguarda una "collaborazione sperimentale tra enti assistenziali e istituti religiosi" per la "rieducazione psichiatrica femminile".»

Brunetti si massaggiò la fronte. «Tradotto: lager con crocifissi alle pareti.» Entrò anche l'ispettore Damiano Serra, stavolta accompagnato da una donna alta, sui cinquant'anni, capelli grigi raccolti con precisione militare, «capo, questa è la dott.ssa Elena Colaianni, consulente archivista della Procura di **Catanzaro**, ha analizzato la catena di accesso al fascicolo 143/77.»

«Tre settimane fa», iniziò la Colaianni, «qualcuno ha consultato i documenti in modo non autorizzato, il tesserino appartiene a un dipendente in pensione da due anni. Un errore informatico? O qualcuno ha usato la sua identità per accedere e sottrarre materiale.»

Brunetti la fissò. «Perché proprio adesso?»

«Perché», rispose la Colaianni, «nella stessa settimana è morto un ex degente del manicomio di **Girifalco**, annegato in una fontana a Soverato, si chiamava Domenico Arcadi, 81 anni, il suo nome compare nei registri del 1977 accanto a quello di Maddalena Stilo.»

Sofia sussurrò: «come se stessero cancellando ogni testimone.»

Brunetti si alzò, guardando il quadro appeso alla parete: un olio scuro della città vecchia, avvolta dalla nebbia. «Se davvero c'è stato un progetto sperimentale coperto da enti religiosi e statali, e se una donna è morta per impedirne la denuncia... allora non è solo un cold case, è un avvertimento che dura da mezzo secolo.»

Serra annuì, «Girifalco ha chiuso nel '79, quello che resta oggi è un rudere, ma gli archivi interni, se non sono stati bruciati, dovrebbero trovarsi in un deposito a Tiriolo, sotto custodia dell'ASP.»

Brunetti si voltò verso la Colaianni «dottoressa, può ottenere un'autorizzazione per una verifica ispettiva come revisori storici?»

Ufficialmente, cerchiamo atti sanitari degli anni '70 per un progetto sulla chiusura dei manicomì.»

Lei annuì, «due giorni, e vi preparo anche dei pass.»

Brunetti tornò alla sua scrivania. «Nel frattempo, Damiano, tu rintraccia Antonio Berardi, l'ex infermiere, e tu Sofia, approfondisci tutto su questo "Progetto Radice", voglio nomi, enti, fondi, anche se sono nascosti in una nota a margine.»

Il cielo si stava schiarendo, ma nell'aria aleggiava una promessa d'inverno, e di tempesta.

Il pomeriggio scivolava grigio tra i vicoli di Catanzaro Lido, quando il Brunetti e l'ispettore Damiano Serra scesero dalla macchina.

Di fronte a loro, un vecchio condominio anni Sessanta, intonaco sbiadito e balconi arrugginiti, l'appartamento di Antonio Berardi si trovava al terzo piano, «Berardi è vedovo, vive solo, pensionato dal 1991, nessuna denuncia, nessun precedente, ma ha lavorato in reparto a Girifalco per quasi quindici anni», disse Serra, controllando la nota sul taccuino.

Brunetti fece un cenno e suonò il campanello, nessuna risposta.

Riprovò.

Dopo qualche istante, la porta si aprì di pochi centimetri, un volto segnato dagli anni, pallido, quasi scolorito, occhi chiari, incavati.

«Chi siete?»

«Polizia, commissario Brunetti e ispettore Serra, dobbiamo parlarle di Maddalena Stilo.»

Un lungo silenzio, poi, la porta si aprì, l'odore che ne uscì era un mixto di polvere e carta umida.

Berardi si sedette lentamente in una poltrona vicino alla finestra, «sono passati quasi cinquant'anni... e ora tornate a chiedere di lei?»

Brunetti si sedette di fronte, senza prendere appunti, «non è mai stata chiusa per noi.»

Berardi annuì. «Era diversa, una donna vera, in un posto dove la verità non serviva, si prendeva cura dei pazienti... come se fossero esseri umani, capisce? E questo dava fastidio.»

«A chi?» domandò Serra.

Berardi si guardò attorno, come se temesse le pareti. «C'era un uomo, non era del personale, lo chiamavano "il Dottore", ma non portava camice, veniva di notte, portava via i pazienti in uno stanzone nel seminterrato, dicevano che era per le "prove cliniche", lei cominciò a scrivere, parlare.» «E poi?» chiese Brunetti.

«Una sera, sparì.» Brunetti si alzò. «Cosa sa del *Progetto Radice*?»

Berardi tremò, poi, con voce bassa: «era il nome in codice, gli internati li chiamavano "i radicati", quelli che non uscivano più.»

Tornati a Cosenza, Brunetti restò in ufficio oltre il tramonto.

La città al di là della finestra si era fatta cupa, con i lampioni tremolanti come candele in un altare spento, il collo gli doleva, riaprì il fascicolo, non poteva togliersi dalla testa quella frase di Berardi: *i radicati*.

Intanto, in archivio, l'ispettore Sofia Giordan stava catalogando alcuni faldoni quando notò qualcosa di strano, un vecchio registro degli anni '70 era stato reinserito nella sezione sbagliata, mancavano tre pagine, non erano strappate, rimosse con precisione, taglio netto, chi le aveva prese sapeva cosa cercare.

Rientrata in ufficio, trovò Brunetti appoggiato con i gomiti alla scrivania, gli passò il registro, «qualcuno è tornato a rovistare tra le nostre ombre, e lo fa con precisione chirurgica.»

Brunetti sfogliò il volume. «Vuol dire che siamo sulla pista giusta.»

A quell'ora, Damiano Serra stava tornando a casa, aveva lasciato la macchina in via Riccardo Misasi, aveva percorso solo pochi metri a piedi quando notò il rumore di passi dietro di sé, si voltò, nessuno, accelerò, un'ombra lo seguiva, distante ma decisa, girò l'angolo, fece per prendere il telefono, non c'era campo, si fermò sotto un lampioncino, il cuore che batteva più forte, un'auto nera, con i vetri oscurati, era parcheggiata poco più avanti, il motore acceso. Quando fece per avvicinarsi, i fari si spensero di colpo, nessuno scese, l'auto partì lentamente, nessuna targa visibile, riuscì a vederla.

Damiano si fermò davanti al portone, il respiro affannato, una busta marrone era infilata nella cassetta della posta, nessun mittente, nessun indirizzo, dentro, una sola frase scritta a mano: «Chi scava troppo a fondo finisce sotto.»

Il deposito archivistico dell'ASP a Tiriolo si trovava in una ex scuola elementare, abbandonata da tempo e riadattata con un'efficienza tutta calabrese: scaffali impolverati, luci intermittenti, un odore persistente di muffa e carta fradicia.

L'autorizzazione della dott.ssa Colaianni aveva funzionato, un impiegato svogliato li accompagnò fino alla sezione "1970–1979 – psichiatria".

Poi li lasciò soli, senza nemmeno chiedere un documento, Brunetti e Sofia indossarono i guanti e iniziarono a sfogliare, nomi, numeri, registri dei ricoveri, plichi rilegati con spago. Il tempo sembrava aver stratificato tutto come polvere di lapide. «Ecco il 1977,» disse Sofia, tirando giù un faldone segnato “girifalco / chiusura anticipata – reparti femminili”. Tra le pagine, trovarono una relazione senza firma, ma con intestazione del reparto “Osservazione Intensiva” datata novembre '77. Descriveva sinteticamente “anomalie comportamentali di operatori sanitari”, e tra le righe, un riferimento freddo: “Interferenze interne al protocollo, si consiglia il trasferimento coatto o la sospensione dell’infermiera STILO, con segnalazione discreta all’autorità ecclesiastica.” Brunetti rimase in silenzio, poi Sofia, cercando tra le tasche del faldone, trovò una foto, bianco e nero, malconcia. Mostrava un gruppo di cinque uomini in giacca e cravatta, di fronte a un portone metallico, uno teneva in mano una cartellina con una croce latina rovesciata e le lettere: P.R.77, dietro la foto, una scritta a matita: “Secondo livello – archivio sotterraneo.” Sofia guardò Brunetti. «Archivio sotterraneo? In un manicomio chiuso nel '79?» Brunetti infilò la foto nel taccuino, «se è ancora lì, lo troveremo.» All’uscita dal deposito, notarono un dettaglio che li fece gelare. La portiera della loro auto era leggermente aperta, nessun allarme, nessun furto apparente, sotto il tergicristallo, un biglietto scritto a penna, con inchiostro rosso: “Non scendete nei sotterranei, i morti parlano solo ai disperati.” Brunetti si guardò attorno, niente, nessuno. Ma ormai lo sapeva, non erano più soli. Il giorno dopo, la pioggia aveva lasciato spazio a un cielo basso, color stagna. Cosenza sembrava trattenere il fiato, in Questura l’aria era più densa, come se il mistero avesse peso. Sofia entrò nell’ufficio di Brunetti con un’espressione che non lasciava spazio a interpretazioni, «abbiamo un problema.» «Uno nuovo o uno vecchio?» rispose lui, senza alzare lo sguardo dai documenti «Il dipendente che ha firmato l’autorizzazione di accesso ai faldoni di Tiriolo non risulta negli elenchi attivi dell’ASP, è andato in pensione nel 2020, ma la firma è sua, depositata nei sistemi interni, identica.» Brunetti si fermò. «Clonazione digitale?» «O collaborazione interna, o qualcuno dentro gli archivi ci sta aiutando, o spiando.» Damiano bussò e si affacciò, non sorrideva, «abbiamo rintracciato l’ex tecnico sanitario che lavorava al piano -2 del reparto maschile, si chiama Nicola Sgrò, e vive isolato in una contrada sopra Feroletto Antico, non ha voluto parlare al telefono, ma ci ha detto una cosa, “portatevi un registratore, io parlo solo una volta.”»

Brunetti si alzò, «andiamoci.»

L'auto saliva lenta lungo la provinciale, le curve si stringevano, la vegetazione sembrava voler richiudersi sulla strada, una casa bassa, circondata da querce nodose, apparve tra la nebbia.

Sgrò li stava aspettando sotto il portico, un uomo smunto, barba lunga, occhi arrossati come se non avesse mai smesso di piangere, non parlò fino a quando non si sedettero nel salotto spoglio.

«Voi volete sapere del Progetto Radice, non è una parola.

È una prigione,» iniziò.

Brunetti attivò il registratore, «parli.»

«Nel '77, venne una commissione da Roma, uno di loro era dell'esercito, ma non portavano divisa, avevano una lista, di donne, tutte ricoverate per "squilibri emotivi", molte giovani. Le spostavano di notte e le chiudevano al piano interrato, e noi non le vedevamo più.»

«E Maddalena Stilo?» chiese Sofia.

Sgrò si irrigidì. «Lei scoprì la stanza, era riuscita a procurarsi una chiave. Una notte scese, non tornò più e tre giorni dopo la trovarono impiccata nel magazzino delle lenzuola, ma io l'avevo vista, lei non si era tolta la vita.»

«Cosa intende?»

«Aveva i polsi segnati da corde, e il viso pieno di lividi.»

Brunetti si tolse gli occhiali, «perché non ha parlato prima?»

«Perché... perché il giorno dopo, uno di quelli della commissione tornò, mi disse: 'Sparisci. Non c'è mai stata.' E poi... poi incendiò l'archivio secondario, quello vero.»

Sofia si sporse, «cosa intende per 'archivio vero'?»

Sgrò tirò fuori da sotto il tavolo una cartellina logora, dentro una mappa disegnata a mano e una chiave arrugginita. «Questo è l'ingresso al tunnel tecnico sotto l'ex ospedale, il secondo livello esiste, e ci sono ancora documenti, o... resti.»

Tornati in ufficio, Brunetti stese la mappa sul tavolo, la linea rossa tracciata a penna indicava un accesso laterale, all'esterno del perimetro ospedaliero, nascosto da rovi e muri crollati.

«Entreremo di notte,» disse «solo noi tre, nessun rinforzo, nessun rumore.»

«È un suicidio,» disse Damiano.

Brunetti lo guardò, «no, è una discesa, e noi dobbiamo sapere cosa c'è in fondo.»

Quella sera, mentre controllava le ultime autorizzazioni, Sofia ricevette un messaggio su un vecchio indirizzo e-mail del Ministero che non usava più, mittente sconosciuto.

Oggetto: “Non basta vedere, bisogna ascoltare.”

Allegato: una registrazione audio, vecchia, scarna, rumori di catene,

una voce femminile che prega, poi urla e infine, un sussurro:

“Mi chiamo Maddalena, se trovate questa voce, non dimenticatemi.”

Sofia chiuse gli occhi, era iniziata come un’indagine, e

ora era diventata un ritorno.

Capitolo 2 – Il fascicolo 143/77

La notte li accolse con il suo silenzio denso, quasi vischioso.

Il vecchio complesso dell’ospedale psichiatrico di Girifalco si stagliava contro il cielo come un relitto annerito, inghiottito dalla vegetazione.

Nessun cane abbaiava, nessuna luce nelle case vicine.

Brunetti spense il motore a duecento metri dall’edificio.

Damiano e Sofia scesero subito dopo, armati solo di torce e zaini leggeri.

Il sentiero che costeggiava l’ex reparto femminile era coperto da foglie morte e rami spezzati.

La mappa lasciata da Sgrò indicava un varco tra due vecchie cisterne, poi una scala secondaria in muratura. La chiave arrugginita che avevano con sé avrebbe dovuto aprire un piccolo ingresso di servizio, usato decenni prima dai tecnici dell’impianto idrico.

«Stiamo per entrare in un posto che nessuno vuole ricordare,» disse Sofia, controllando la torcia.

Brunetti non rispose, il suo sguardo era fisso su quel cancello di ferro, mezzo divelto, che sembrava aspettarli.

Il corridoio del seminterrato puzzava di ferro vecchio e urina fossilizzata.

I muri erano gonfi d’umidità, le piastrelle crepate lasciavano intravedere la carne viva del cemento.

Passarono accanto a vecchie gabbie per bombole d’ossigeno, sacchi di lenzuola sfilacciate, cartelli sbiaditi con diciture in corsivo:

“Controllo dosaggi”, “Locale autoclave”, “Infermeria notturna”, poi trovarono la porta.

Era bassa, senza maniglia, con una placca d’ottone annerito:

“P.R.77 – ACCESSO RISERVATO”

La chiave girò al secondo tentativo, dentro, l’aria era gelida, un tunnel si apriva in discesa, gradini in pietra consumata, pareti foderate da vecchie intercapedini metalliche.

«Secondo livello,» disse Brunetti «Scendiamo.»

Il corridoio si allargava dopo venti metri, il soffitto era più alto, archi di sostegno anneriti dal fumo, qui sotto c’era stato un incendio, pensò Sofia, ma non recente.

Trovarono una porta blindata socchiusa, appena la spinsero, si spalancò con un lamento meccanico.

Dentro, una stanza ampia, rettangolare, pareti grigie, ganci metallici alle pareti, un vecchio lettino operatorio al centro, sul lato sinistro, una griglia di aerazione da cui entrava solo polvere.

Sulla parete opposta, scaffali arrugginiti contenevano decine di scatole numerate a mano, ogni scatola un’etichetta:

“Soggetto F3”, “Soggetto A1”, “Reazione 2”.

Damiano aprì una delle scatole, dentro, una bobina di nastro magnetico, una fotografia in bianco e nero di una giovane donna seduta, lo sguardo fuori campo, aveva le mani legate ai braccioli.

«Maddalena?» mormorò Sofia.

Brunetti osservò, no, non era lei, ma il contesto era lo stesso, proseguirono verso la stanza accanto, questa volta trovarono una fila di armadietti metallici numerati, alcuni chiusi con lucchetti, uno, il numero 9 era già socchiuso.

Dentro, un faldone bagnato ma leggibile, sul frontespizio:

“PROTOCOLLO RADICE – OSSERVAZIONE / IMPIANTI 1976-77”

Brunetti lo sfogliò, pagine dattiloscritte, interlinea stretta, annotazioni a penna, termini tecnici, ma anche espressioni che non lasciavano dubbi:

“Soggetto F-4 reagisce in modo più violento ai cicli di isolamento.

Somministrazione neurolettici non sufficiente, si valuta contenimento fisico integrale.” “Trasferita la Stilo dalla sezione diurna al supporto notturno per iniziativa personale non autorizzata, prevedibile compromissione del silenzio operativo.” “F. Stilo osservata nella notte del 14 dicembre mentre accedeva al secondo livello.”

A questo punto, Sofia si voltò, aveva notato qualcosa sul pavimento, un graffio, poi un altro, una serie di linee incise nel cemento, come se qualcuno avesse tracciato un disegno, era un cerchio, dentro, lettere.

“V.E.R.A.” «Cos’è?» chiese Damiano.

Sofia sembrava gelata, «un acronimo ma potrebbe anche essere un nome.»

Brunetti lo copiò sul taccuino, poi si voltò «non abbiamo finito qui sotto, questo non è solo un archivio, è una confessione.»

Continuarono a esplorare le stanze successive, una era completamente vuota, se non per una lavagna incastonata nel muro, sopra, incise con un oggetto appuntito, parole sparse: “Ascoltano, non parlare forte, non dormire.” “Lei è viva nei nastri.” “Radice non è finito.”

Brunetti si avvicinò, sfiorò la lavagna con le dita, «questa scrittura è fatta con le unghie, o con un pezzo di ferro.»

Sofia tremava, «qualcuno è rimasto qui sotto, dopo la chiusura.»

Nel corridoio successivo trovarono la sala di registrazione, pareti insonorizzate, pannelli fonoassorbenti staccati, in un angolo, un vecchio proiettore a bobina, spento da decenni, e accanto, un carrello con dodici nastri magnetici etichettati in rosso.

Uno aveva una scritta più leggibile:

“STILO 12/12/77 – INTERFERENZA / MONITO”

Damiano guardò Brunetti «Lo prendiamo?»

«No, li prendiamo tutti.»

Li misero negli zaini con cautela, i nastri erano fragili, l’umidità aveva corroso le custodie, ma dentro, la memoria resisteva.

Stavano per uscire quando sentirono un suono secco, metallico, un rumore di passi proveniva dal tunnel d'ingresso, lontani, lenti, ma decisi, poi un colpo, come qualcosa che cade, nessuno parlò, le torce si abbassarono d'istinto.

Brunetti fece cenno con la mano, si mossero lungo il corridoio parallelo, passando da una stanza laterale, la via d'uscita alternativa segnata sulla mappa di Sgrò era lì, un vecchio passaggio per l'impianto antincendio, stretto, ma percorribile.

Damiano aprì la grata, dietro, un corridoio cieco, ma a metà, una botola coperta da assi.

«Ci passiamo,» disse. Quando uscirono dall'altra parte, all'esterno, la luna era alta, l'auto era intatta, nessun segno.

Solo, sotto il tergilavoro, un nuovo biglietto:

“Avete svegliato qualcosa che voleva dormire.”

Brunetti non parlò, gettò il foglio nel portabagagli, poi aprì la portiera.

Il silenzio della notte era diventato denso come il piombo.

Il mattino dopo, in questura, i nastri erano sul tavolo.

Il tecnico forense, Gennaro, collegò il vecchio lettore magnetico d'archivio al sistema digitale, «non posso garantirvi nulla, sono deteriorati, ma ci provo.»

La stanza era silenziosa quando il primo nastro iniziò a girare, e un fruscio, scariche statiche, poi una voce femminile, fioca.

«Io... mi chiamo Maddalena Stilo... oggi è il dodici dicembre, loro non vogliono che parli, ma qualcuno dovrà sapere.

Qualcuno dovrà dire che qui... che qui ci sono...» Un colpo, urla, un'altra voce maschile. «Zittiscila!» Poi il nastro si interruppe.

Nessuno nella stanza parlò per lunghi secondi, poi Brunetti si alzò, andò alla finestra, «ora sappiamo, ma sapere non basta, adesso dobbiamo provare che non è una leggenda, che il male è stato scritto, e firmato.»

Nel frattempo, nella provincia di Crotone, in un magazzino abbandonato, una figura solitaria camminava tra vecchie casse, aveva in mano una fotografia sbiadita, dietro scritto a penna:

“V.E.R.A. – Variante Esperienziale Radicale Autonoma –
Maddalena Stilo: Caso di fuga / risultato sconosciuto.”

L'uomo strinse la foto, poi la infilò in una busta nera,
«hanno trovato i nastri, e adesso... toccherà a loro.»

Nel frattempo, a **Cosenza – Archivio Forense.**

Gennaro guardava lo schermo, un nastro audio si stava lentamente decodificando in tracce vocali e impulsi, ma c'era un segnale codificato che non riusciva a identificare. Sembrava un file cifrato audio–numerico, incorporato in bassa frequenza, fece partire la decodifica, lo schermo si oscurò per un istante, poi apparve un messaggio:

“Chi cerca la Radice, dovrà perdere la propria, siete pronti?”

Gennaro passò le mani sui lati del lettore, come se accarezzasse un animale morente, ogni nastro era un reperto, ma anche una mina.

«Questo secondo ha più strati di registrazione sovrapposti... ma ce la faccio a ripulirlo,» disse, Brunetti annuì, non si voltava, ma ascoltava, ogni parola lo scavava, sul nastro 3, la voce era spezzata, una donna che piange, poi un canto, infantile, distorto, e infine un bisbiglio:

«Se esco da qui, non esisto più.» Sofia abbassò lo sguardo, Damiano non riusciva a staccarsi dallo schermo, «ma chi ha inciso queste cose?

Chi ha tenuto in vita questa struttura?»

Brunetti, con il fascicolo aperto davanti a sé, indicò una nota a margine:

“F. Stilo ha superato i parametri soglia, osservazione prolungata richiesta da ‘L’Archivio. Reperto cognitivo in fase attiva.

Potenziale per V.E.R.A. 2.”

«L’Archivio,» ripeté Brunetti. «Non è solo un luogo, è un’autorità parallela, non registrata, ma reale.» Gennaro alzò la testa, «Commissario, non è tutto, ogni nastro ha un codice di tracciamento, due di questi sono identici a quelli trovati mesi fa... nei depositi sequestrati alla Fondazione Alfa Sud»

Brunetti si irrigidì, «La stessa fondazione legata al dossier Orval?»

«Esatto, solo che stavolta... il nome compare nei trasferimenti interni all’ospedale, come se le due cose, spirituale e scientifico, fossero state... fuse.» Francesca, entrata silenziosa nella stanza, osservava da un angolo, aveva in mano le copie fotostatiche del protocollo Radice.

«Questa non è solo una struttura di contenimento, qui è stato fatto un esperimento, una cosa durata anni, ma chi lo ha voluto... non è mai stato nominato.»

Sofia guardò il commissario. «Crede che ci siano ancora testimoni?»

Brunetti annuì, lentamente.

«Sì. E temo che non abbiano mai smesso di sorvegliare.»

Provincia di Vibo Valentia – stessa notte.

Una donna anziana, con un foulard grigio stretto sotto il mento, attraversava lentamente il giardino di una villa abbandonata, appoggiata a un bastone, avanzava con fatica. La porta della dependance si aprì, dentro, odore di muffa e carta vecchia, sul tavolo, un registratore e una cassetta già pronta, la donna premette “REC”.

«A chi ascolterà questo messaggio, il nome è Maddalena, ma non quella dei documenti, io sono la sopravvissuta, mi cercate da anni, ma ho imparato a restare nell’ombra, il progetto Radice non è mai finito. Solo... ha cambiato forma» poi, la voce si fermò come se l’avessero spezzata.

«Brunetti... se davvero vuoi sapere tutto, vieni a Capo Vaticano, ci sono ancora radici sotto il mare.»

Brunetti riascoltò il messaggio tre volte, in silenzio, ogni parola della donna, ogni pausa, ogni inflessione gli suonava familiare, come se l’avesse già sentita da qualche parte, non solo nel nastro, ma in sogno, o nella nebbia della memoria.

Maddalena era viva, o lo era stata fino a poco tempo fa.

«Capo Vaticano?» mormorò Sofia, sorpresa, «non è una zona legata all’inchiesta, perché lì?» Brunetti chiuse il registratore e si voltò.

«Non ancora, ma lo diventerà, se Maddalena ci ha lasciato quel messaggio, sapeva che prima o poi l’avremmo trovato, ci sta guidando verso qualcosa, o ci sta attirando.» Damiano fece scorrere sullo schermo una mappa dettagliata della costa. «Capo Vaticano... ci sono delle vecchie postazioni militari, tunnel antisbarco, qualche stazione radio dismessa. Negli anni ’70 era un’area piena di attività secondarie, molte delle quali non risultano più in archivio.» «Occorre capire se ci sono immobili intestati a enti sanitari o religiosi, confrontate con le intestazioni della Fondazione Alfa Sud,» ordinò Brunetti. Francesca entrò portando una busta gialla «questa è arrivata ora, senza mittente, solo una scritta dietro: ‘Per voi che non sapete dimenticare.’» La aprirono con cautela, dentro, una singola fotografia, in bianco e nero, mostrava una giovane donna, Maddalena, in piedi davanti a un muro segnato da muschi e crepe, alle sue spalle, inciso nel cemento, lo stesso simbolo che avevano visto sotto l’ospedale: **V.E.R.A.**

Ma non era solo, accanto a lei, un uomo col viso semicoperto da un cappuccio, in mano reggeva una cartella con un marchio in rilievo, una radice intrecciata a una croce templare.

Gennaro zoomò sull’angolo in basso a sinistra della foto.

«Una data, sbiadita, ma leggibile: *Gennaio 1993.*»

Sofia sussultò «allora non è vero che il progetto fu chiuso negli anni ’80, è andato avanti in segreto.»

Brunetti annuì, ogni certezza si sgretolava.

«E se quella nella foto... non fosse Maddalena, ma qualcun’altra?

Una ‘seconda generazione’?»

Damiano si passò la mano tra i capelli «allora non abbiamo solo un cold case, abbiamo una rete viva, e ci siamo entrati dentro.»

Sila, stesso momento – Grotta di Taverna.

Aurora e Vittoria erano ancora sveglie, il vento fischiava all’ingresso, ma sotto, nella camera sepolta, l’aria era immobile.

La mappa antica, trovata nei giorni precedenti, era stesa davanti a loro.

Aurora illuminava i punti segnati a mano con una piccola torcia UV, «guarda qui, ogni simbolo ha un corrispettivo negli appunti del Protocollo Radice, sono posizioni, luoghi precisi, e Capo Vaticano è uno di questi.»

Vittoria mormorò, «Come se ci fosse un triangolo, un sistema, o una rete sotterranea... di controllo, o di fuga.»

Aurora si irrigidì, dal tunnel, un rumore, lieve.

Un sasso che cade.

Si alzarono, ma non erano sole.

Il rumore si fece più nitido, non un sasso, ma passi cauti.

Aurora spense la torcia, Vittoria fece lo stesso, restarono in silenzio, trattenendo il respiro, il suono proveniva dal corridoio naturale che conduceva al livello inferiore della grotta.

Aurora si abbassò dietro un masso, in mano stringeva il cellulare, già in modalità silenziosa, provò a inviare un messaggio a Marisa, la psicologa che seguiva il progetto con loro, ma la schermata segnava: nessun segnale.

Poi, una luce, fioca, una torcia, qualcuno stava scendendo, con passo sicuro, «siamo state seguite,» sussurrò Vittoria, con un filo di voce, «ti avevo detto che dopo il convegno di Cosenza quel tipo ci osservava.»

Aurora fece un cenno, «aspetta il momento, se si avvicina troppo, corriamo verso l’uscita a est, io lo trattengo.»

Ma il buio non diede tempo, la figura era già nella camera, un uomo, alto, con un giaccone scuro e un cappuccio, in mano, una cartellina rigida.

Non sembrava armato.

«Aurora Santelli,» disse la voce, era calma, quasi gentile, «Vittoria Giordan, non abbiate paura, non sono qui per farvi del male.»

Aurora strinse i denti, «e allora perché ci segui di notte in una grotta dimenticata dalla Storia?»

L’uomo si fermò, posò lentamente la cartellina su una pietra, «perché qualcuno deve farvi vedere ciò che avete scoperto, non siete le prime ad arrivare qui, ma potreste essere le prime a uscire vive.»

Vittoria si sporse, «chi sei?»

L'uomo abbassò il cappuccio, un volto segnato, non giovane, una cicatrice alla tempia sinistra, occhi azzurri chiari, quasi trasparenti.

«Mi chiamo Sergio Lattanzi, sono stato medico interno all'ospedale di Girifalco, ero uno degli addetti al Protocollo, ma me ne sono andato... prima che diventassimo dei carcerieri.»

Aurora fece un passo avanti, «e ora cosa vuoi da noi?»

Lattanzi aprì la cartellina, dentro, un quaderno vecchio, fogli ingialliti, fotografie, una in particolare mostrava Maddalena.

Viva, molto tempo dopo la data del presunto suicidio, con lei, in secondo piano, due bambini, uno dei quali aveva gli occhi identici ai suoi.

«Il Protocollo non era solo contenimento,» disse Lattanzi, «era riproduzione selettiva, esperienze cognitive trasmesse, Maddalena... è sopravvissuta, e ha generato qualcosa.»

Questura di Cosenza

Nel frattempo, Arturo lavorava su una connessione trovata in un file criptato. La Fondazione Alfa Sud aveva trasferito somme ingenti, centinaia di migliaia di euro, su un conto registrato a nome di una società anonima: **“Radix Vitae S.A.”**

Il domicilio? Un'isola greca, ma il titolare risultava morto nel 2001.

Arturo alzò lo sguardo, Francesca era lì, con lo sguardo teso.

«Stiamo inseguendo un fantasma?» chiese lei.

«No,» rispose lui, «stiamo inseguendo un sistema, un programma iniziato negli anni '60 che ha trovato il modo di sopravvivere sotto nuove identità, e se ciò che Maddalena ha lasciato... vive ancora, allora qualcuno vuole proteggerlo, o usarlo.»

Capo Vaticano – Due giorni dopo.

Il cielo era grigio, teso come una tela prima della tempesta.

Il mare batteva le scogliere con una regolarità inquietante, quasi rituale.

Brunetti scese lentamente dall'auto, era da solo, aveva lasciato Sofia e Damiano a Cosenza, con l'ordine di non comunicare nulla fino a nuovo ordine aveva bisogno di guardare, ascoltare, senza filtri.

La villa indicata da Maddalena, o da chi si era spacciata per lei, non figurava in alcun catasto, nessun nome, nessuna proprietà, ma c'era, scolpita nella pietra, seminascosta dalla macchia mediterranea, a picco sul mare, il cancello era arrugginito, ma aperto.

All'interno, un vialetto invaso da rovi, vetrate opache, mura lesionate.

Ma l'aria... l'aria era immobile, come se trattenesse il respiro.

Brunetti entrò, le stanze erano spoglie, eccetto una, la biblioteca.

Libri antichi, documenti, carte geografiche, e una parete tappezzata di fotografie in bianco e nero, coperte da un telo scuro, che Brunetti le sollevò lentamente.

Erano volti, centinaia di volti.

Volti di donne, bambini, uomini in camice, monaci, pazienti, ogni foto aveva una sigla: **V.01, V.02, V.03...** fino a **V.112**.

Ma alcune erano cerchiate in rosso, in alto, al centro, c'era una fotografia che fece tremare il commissario, Maddalena Stilo.

Con la scritta "**V.00 – Generatrice**".

Un raccoglitore a fianco conteneva verbali manoscritti, uno di essi era firmato da un nome che non sentiva da tempo: **Fra' Giustino**, il monaco legato alla Chiave di Orval.

"La Variabile Esperienziale Radicale Autonoma ha superato le previsioni.

Le capacità cognitive trasmesse si moltiplicano nel tempo.

La progenie è stabile. Gli esperimenti sono migrati verso il modello 'sovraposizione' ."

Brunetti chiuse gli occhi, non si trattava più di un'indagine su un omicidio, era un progetto eugenetico, forse addirittura esoterico.

Un'eredità psichica coltivata e tramandata, occultata sotto il velo della follia clinica. Fu allora che sentì il rumore, un clic metallico, proveniva dal piano inferiore, scese, la scala era stretta, al fondo, una porta d'acciaio chiusa con una maniglia a leva, sulla porta, incisa a mano, una frase in latino:

"Radix omnium malorum, et omnium Salus."

(La radice di ogni male, e di ogni salvezza.)

Brunetti la aprì, dentro, una sala bianca, fredda, una donna anziana era seduta al centro, aspettava, «sapevo che saresti arrivato, dottore Brunetti.»

Aveva gli occhi stanchi, ma vivi, «mi chiamo Maria Stilo, sorella di Maddalena, ma non solo, sono l'ultima custode della Radice.»

Brunetti non parlava, guardava la donna di fronte a lui come si osserva un animale raro, temuto, forse sacro. Maria Stilo aveva il volto segnato, le mani ossute, la postura di chi ha passato una vita nell'ombra, ma i suoi occhi...

Erano occhi che avevano visto troppo, eppure ancora aperti.

«Maddalena è morta davvero?» chiese il commissario, senza giri di parole, Maria abbassò il capo, si tolse lentamente un anello, lo poggiò sul tavolo metallico. All'interno, inciso a mano: **"V.E.R.A. – Zero"**.

«Non nel modo in cui credete,» disse infine, «la sua identità è stata cancellata, perché ciò che conteneva non poteva essere lasciato libero, Maddalena era... una portatrice, la prima ad aver superato il limite, la prima ad aver parlato con la voce interiore.»

Brunetti si irrigidì. «Sta parlando di... schizofrenia? O di qualcos'altro?»

Maria sorrise, un sorriso stanco, senza allegria.

«No, sto parlando di un’eredità emotiva trasmissibile, di una memoria che passa non per il sangue, ma per la frattura, per il trauma.»

Indicò una parete, c’erano appesi dei disegni infantile, simboli geometrici, spirali, cerchi, uno mostrava una figura femminile col ventre trasparente e, dentro, un altro volto, lo stesso.

«Noi non curavamo la mente, la scomponevamo, cercavamo il punto in cui la coscienza si piega, ma non si spezza, Maddalena era l’apice, ma ha fatto una cosa che nessun altro prima di lei aveva fatto: ha lasciato un segno.» Brunetti si avvicinò. «Quale segno?»

Maria si alzò, ogni movimento le costava fatica, ma ogni gesto era deciso, aprì un cassetto, ne estrasse un piccolo cofanetto ligneo e lo aprì.

Dentro, una fotografia plastificata, ingiallita dal tempo, tre bambini in un cortile con una bambina al centro, con occhi grandi, ricci castani, e un’espressione stranamente lucida.

Sul retro, una data: **“12 marzo 1999 – Martina”**

Brunetti si sentì gelare, Martina.

Il nome della bambina scomparsa da un piccolo centro del catanzarese, anni prima, un caso mai risolto, sparita nel nulla.

Ma il volto... quel volto l’aveva visto in un dossier secondario, non aveva legami apparenti con l’inchiesta, finora. «È sua nipote?» chiese, la voce incerta, Maria scosse il capo, «no, è la continuazione.»

Si avvicinò al commissario, gli prese il polso, con forza sorprendente, «Attento, Brunetti, non sei più un uomo che indaga un crimine, sei diventato parte della memoria e la memoria, quando viene risvegliata, non torna mai a dormire.»

Pochi minuti dopo, **a Torino – Dipartimento di Neuroscienze Cognitive.**

Lorenzo, ricercatore, si svegliò di soprassalto nel suo studio, un sogno ricorrente, sempre lo stesso, Maddalena lo guardava e gli diceva:

“La radice è viva. E tu lo sai.”

Accanto a lui, sul tavolo, una lettera aperta, firmata da *Maria Stilo*.

Un invito, una richiesta, e un’unica frase in calce:

“Se sei pronto a ricordare, torna dove hai iniziato a dimenticare.”

Capitolo 3 – Le Porte della Memoria.

Torino era grigia, come sempre a fine inverno.

Ma quella mattina non era il freddo a stringere il petto di Lorenzo, né la pioggia che batteva ritmica sui vetri del suo studio al Dipartimento di Neuroscienze Cognitive, ma era una lettera, di Maria Stilo.

Un nome mai sentito, ma che suonava con una forza arcaica, non solo una donna, ma un nodo, un richiamo.

"Se sei pronto a ricordare, torna dove hai iniziato a dimenticare."

Rilesse la frase per la decima volta, poi riaprì la busta, dentro, oltre alla lettera scritta a mano, c'era una pagina di diario, firmata "M.", datata dicembre 1977.

"...mi hanno chiesto di dimenticare, ma io non posso. I numeri cantano, i muri parlano, e la Radice è dentro. Se sopravvivo non sarò più io, ma almeno saprò che il buio ha un nome. Chi verrà, troverà ciò che resta di me tra le pietre e la voce."

Lorenzo chiuse gli occhi, erano mesi che lavorava a un progetto di ricerca sulla **trasmissione epigenetica del trauma**, ma ora, quella teoria, che sembrava accademica e lontana, assumeva un'altra forma.

Come se qualcuno l'avesse scritta trent'anni prima per lui, fece un nome a bassa voce, «Maddalena.»

Accese il computer, aprì la cartella criptata dove conservava tutto ciò che aveva raccolto su Orval, sulla Sila, e sul **Protocollo Radice**.

La maggior parte delle fonti erano incomplete, o corrotte, ma ora, con la lettera di Maria, alcuni passaggi assumevano senso.

“La progenie è stabile, gli effetti non si trasmettono solo per imitazione ma per esposizione, la memoria... è una radiazione psichica.”

Lorenzo tremò, non era solo scienza, era qualcosa di più profondo, e più pericoloso.

Pomeriggio – Stazione di Porta Nuova.

Il treno per Paola partiva alle 17:10. Aveva comprato il biglietto senza pensarci troppo e aveva messo nello zaino solo tre cose, la lettera di Maria, il taccuino con gli appunti sulle **“dinamiche della trasmissione mnestica latente”**, una fotografia, la sola che conservava da quando aveva lasciato la Calabria, lui, bambino, accanto a una suora dagli occhi chiari, sotto, una scritta a penna:

“Istituto Don Perito – Girifalco, 1989”

Non aveva mai capito chi fosse quella donna, ma ora cominciava a sospettarla.

Durante il viaggio, il convoglio correva tra le montagne e pianure per raggiungere il Sud della penisola italiana.

Lorenzo aveva la testa appoggiata al vetro, come per riposarsi, nel vagone quasi vuoto, un uomo lo osservava, finora non lo aveva notato ma era lì da quando erano partiti, silenzioso, elegante, troppo elegante per un viaggio di notte.

Lorenzo si alzò, andò al bagno. Quando tornò, l'uomo non c'era più, ma sul suo sedile c'era un biglietto piegato.

“Chi cerca la memoria, deve rinunciare alla propria. Benvenuto a casa.”

Il treno correva, tutta la notte, verso il Sud d'Italia dal Piemonte, come una saetta che unifica idealmente il Nord Italia e il suo Sud, due territori lontani per cultura e orografia.

Il mattino seguente il treno ferma a **Paola**, sulla costa tirrenica, dove per arrivare a Cosenza bisogna prendere un altro treno locale.

Il treno era arrivato in ritardo, come sempre al Sud, e quindi i tempi di percorrenza si erano dilatati. Una pioggia leggera sporcava i vetri, del treno e della stazione. Lorenzo scese con lo zaino sulle spalle, le gambe indolenzite. Non tornava in Calabria da quasi dieci anni, ma i nomi delle stazioni, gli odori, perfino l'umidità dell'aria gli si appiccicavano addosso come un vecchio mantello.

Nessuno gli chiese dove andasse, nessuno notò che tremava per la stanchezza del viaggio.

Arrivato a Cosenza prese un'auto a noleggio, e guidò verso sud in direzione di Girifalco.

Arrivò verso le 12:05 a Girifalco davanti all' Istituto Don Perito.

Il cancello era ancora lì, blu vecchio e scolorito, e cigolante come sempre è stato.

Una targa semicancellata diceva:

“Ex Istituto Don Perito – Sezione Educativa Femminile – Fondato 1956”.

Lorenzo si fermò, il cuore gli batteva più in fretta, poggiò la mano sul cancello e tremava. Aveva solo sette anni quando vi era entrato per la prima volta, suo padre era stato ricoverato poco distante, e sua madre, già fragile, non aveva retto. Per un anno era rimasto in quell'edificio, ma la memoria di quel periodo era sempre stata offuscata, come un film sbiadito.

Attraversò il cortile, e si diresse verso il fabbricato principale era chiuso, sprangato, ma la dependance a ovest, che era quella che usavano le suore per le attività ricreative, era socchiusa.

Entrò, polvere, umidità, l'odore delle tende vecchie, ancora lì.

Il refettorio, i lettini, le sedie a misura di bambino, sembrava tutto fermo, come in una capsula del tempo.

E poi, una stanza, quella in fondo al corridoio.

L'aula delle "attività speciali".

La porta era aperta, entrò, dentro, tutto era identico come lo aveva lasciato, persino il disegno a parete: una radice che si intreccia a una stella a sei punte, fatto con vernice rossa, con sotto la scritta:

"Ricorda chi sei, ricorda per loro."

Un lampo nella mente.

Una voce, una suora, capelli bianchi, occhi chiarissimi.

"Lorenzo, chiudi gli occhi, dimmi cosa vedi, noi siamo ciò che conserviamo nei sogni."

Cadde in ginocchio, con gli occhi lucidi, poi un secondo flash.

Un nastro, una stanza buia, una macchina che regista, e la stessa voce:

"È bravo, reagisce bene, segnate il codice: L–V–03."

Lorenzo si rialzò.

Tornò nel corridoio, ma si accorse che non era più solo, una donna, anziana, lo fissava dall'ingresso, aveva una cartella in mano, una veste grigia, un viso che riconobbe subito.

«Suor Regina?»

La donna annuì, ma non sorrise.

«Ti aspettavamo, Lorenzo, il silenzio è durato abbastanza, ma non tutto è stato dimenticato, qualcuno ha custodito ciò che tu hai voluto seppellire.»

Gli porse la cartella, sopra, una sigla:

"Soggetto L–V–03 / Test di esposizione – gennaio 1990 /

Condizione: latente".

Il corridoio era vuoto, le pareti intrise di umidità e di un odore antico, simile a cera e muffa, Lorenzo si era rifugiato in un piccolo parlitorio al piano terra, chiuso da una porta di legno spessa, che cigolò piano prima di richiudersi alle sue spalle, appoggiò la cartella sul tavolino, con mani quasi tremanti, la luce fioca filtrava da una finestra alta, lasciando la stanza immersa in un chiaroscuro monastico.

Restò fermo, il palmo aperto sulla copertina cartonata.

"L–V–03." L come Lorenzo? V come...?

Spalancò lentamente la cartella, la prima cosa che vide fu una foto in bianco e nero: ritraeva un bambino con lo sguardo perso, seduto su una sedia di metallo, dietro una grata, indossava una casacca chiara e ai piedi aveva pantofole da ospedale.

Nel retro: "Paziente L.V. – Istituto Don Perito – Anno 1989".

La sua testa pulsò, aveva cinque anni, allora, e quella foto era... lui.

Sotto l'immagine, un modulo clinico compilato a macchina, con tratti di penna blu: "Paziente Lorenzo V. – ricoverato in osservazione per sindrome dissociativa precoce. Segni di regressione e silenzi patologici. Nessuna visita familiare registrata."

E poi, a margine, una nota vergata a mano, con una calligrafia nervosa:

“La madre ha rinunciato alla tutela. Il padre: ignoto.”

Un colpo secco nel petto, Lorenzo si aggrappò al bordo del tavolo per non cadere.

Chi era davvero Maddalena Stilo?

Il secondo fascicolo conteneva delle relazioni psichiatriche.

Tutte firmate dalla dott.ssa Maddalena Stilo, responsabile del reparto “Osservazione Intensiva”. In ogni referto, emergeva una costante: un’attenzione particolare, quasi ossessiva, per il caso L.V.

“Il paziente risponde solo a me, chiama ‘Mammà ma non riconosce il termine, sospetto trauma relazionale profondo, forse legato a un distacco forzato all’età di tre anni.”

Un altro foglio, piegato in quattro, era una lettera non spedita, scritta a penna:

“A chi leggerà, se mai qualcuno lo farà, io ho custodito questo bambino come si custodisce un mistero sacro. Non sono io sua madre, ma lo sono diventata, ho disobbedito, ho nascosto, ho mentito, per amore e per paura. Se qualcuno vorrà sapere, segua le tracce del ‘Protocollo Radice’, e cerchi nella villa abbandonata, quella che sorge vicino all’ex vivaio forestale. Lì c’è il resto della verità.

M. Stilo”

Lorenzo sentì le lacrime agli occhi, ma non le versò, non riuscivano ad uscire come si fossero congelate.

Una domanda si alzò da dentro, come un grido smorzato:

“Cosa mi è stato tolto?”

Chiuse la cartella, non tutto era chiaro, ma un nodo si era sciolto: Lorenzo non era solo un ricercatore tornato a casa, era il centro nascosto e occultato di un esperimento, forse di una protezione, forse di un crimine.

Fuori, la campana del convento suonò l’una.

La voce di Suor Regina arrivò dalla soglia, sottile come una lama,

“Hai trovato ciò che ti era dovuto, ora devi decidere se restare nell’ombra... o cercare il resto.”

Lorenzo si alzò.

“Andrò alla villa, disse, e dopo, andrò da Brunetti.”

L’aria del pomeriggio era immobile, Lorenzo guidava su una strada secondaria che si snodava tra pini silani e querce nodose, inghiottita a tratti da banchi di nebbia sottile. I ricordi gli ronzavano nelle orecchie come un insetto persistente, la lettera di Maddalena Stilo lo aveva scosso nel profondo: non solo per ciò che aveva confessato, ma per ciò che aveva tacito.

Parcheggiò accanto a un’insegna scolorita: **Vivaio Forestale Regionale – accesso vietato.** Di fronte, il sentiero ormai invaso dall’erba conduceva alla villa abbandonata, un tempo residenza del direttore dell’ente forestale.

Una casa in stile razionalista, spoglia e severa, con finestre cieche e un portico invaso dai rampicanti, Lorenzo scavalcò il cancello arrugginito, ogni passo sulla ghiaia gli sembrava un'eco indebita, quando varcò la soglia della villa, l'odore di muffa e legno marcio lo investì come un pugno.

Il pavimento era ricoperto da detriti, frammenti di vetro e foglie secche.

Salì al piano superiore con cautela, seguendo l'intuizione più che la logica.

Poi la vide: una porticina nascosta dietro una tenda consunta, che dava su una scala secondaria, stretta e ripida, come nei vecchi edifici di servizio.

La discesa portava a un vano interrato, dove il tempo sembrava essersi fermato, al centro della stanza, coperto da un telo cerato, un baule di legno chiuso con un catenaccio, e sul muro, una scritta tracciata con carbone:

“Radix – Archivio interno riservato”.

Lorenzo si chinò, osservò la serratura, era arrugginita, ma cedevole, usò una leva improvvisata da una vecchia spranga, e il coperchio si sollevò con uno schiocco sordo, dentro, avvolti in sacchi cerati:

Dei fascicoli datati tra il 1975 e il 1991, tutti con timbri della Prefettura e del Ministero dell'Interno.

Un registratore portatile a nastro, con una cassetta inserita, con sopra scritto: *“Confessione M. Stilo – 12 dicembre 1977”*.

E infine, in fondo al baule, una scatola di latta con la scritta a pennarello: **“V.E.R.A.”**

Lorenzo impallidì, aveva letto quella sigla una sola volta, sul retro di una foto misteriosa ritrovata da Brunetti nel magazzino di Crotone.

Prese la cassetta, la infilò nel vecchio mangianastri, premette Play.

Una voce femminile stanca ma chiara iniziò a parlare:

-Mi chiamo Maddalena Stilo. Se state ascoltando questo nastro, significa che sono morta... e che qualcuno ha deciso di guardare oltre la paura.

Il Protocollo Radice non è solo un esperimento, è un patto, un patto tra uomini potenti... e donne silenziose. Ma io non sono più disposta a tacere.-

Lorenzo trattenne il fiato, la voce proseguiva.

-Il bambino, il soggetto L.V., non doveva sopravvivere, ma io l'ho nascosto.

E ora... ora il sangue delle radici chiede verità. -

Lorenzo spense il registratore, rimase in silenzio.

Nel baule, accanto alla scatola **V.E.R.A.**, un'altra cassetta.

Questa non aveva etichette, ma sulla plastica era incisa a mano una sola parola, graffiata più volte: **“Padre”**.

All'indomani, il viaggio verso Cosenza fu lungo e inquieto, Lorenzo guidava senza musica, con il registratore poggiato accanto a lui sul sedile del passeggero, come un compagno muto ma carico di voci, la scatola con i fascicoli era nel bagagliaio, protetta da una coperta. Ogni tanto gettava uno sguardo allo specchietto retrovisore, come se temesse di essere seguito, forse era paranoia, o forse no.

Entrò in città al tramonto, quando le luci cominciavano a punteggiare i balconi e il traffico si faceva più nervoso, salì lungo via Montesanto e in una traversa di via Alimena parcheggiò vicino alla Questura.

Scese con passo incerto, stringendo la tracolla che conteneva la cartella siglata **L–V–03**, i nastri e la scatola **V.E.R.A.**

All'ingresso, la guardia riconobbe il suo nome.

“Mi hanno detto di farla salire direttamente, il commissario l'aspetta.

L'ufficio di Brunetti era immerso nella penombra, la pioggia batteva contro i vetri e un odore di caffè stantio aleggiava nell'aria.

Brunetti alzò lo sguardo dal fascicolo che stava leggendo e si alzò in piedi, “Lorenzo, si accomodi.”

Lorenzo non parlò subito, posò il materiale sul tavolo, lo aprì con lentezza, come se fosse un rituale. Poi disse, “Non sono qui solo come ricercatore, forse non lo sono mai stato, Brunetti non si sorprese. “Vai avanti.”

Con voce tesa ma controllata, Lorenzo raccontò tutto, l'incontro con Suor Regina, la cartella, la villa, il registratore, la voce di Maddalena Stilo.

A ogni parola, Brunetti si faceva più rigido, quando Lorenzo estrasse la scatola con la sigla **V.E.R.A.**, il commissario si irrigidì.

“Ne abbiamo trovata traccia a Crotone, in un magazzino dismesso, su una foto, credevamo fosse un acronimo.”

Lorenzo annuì. “Lo è, ma non nel senso tecnico, è un progetto, forse una rete, o qualcosa di molto più profondo. Maddalena dice che si tratta di un patto, qualcosa che affonda nei decenni e lega “uomini potenti... e donne silenziose”. Brunetti si appoggiò allo schienale.

“Questo non è più solo un cold case, è una spirale, e ci siamo dentro fino al collo.” Lorenzo tirò fuori la seconda cassetta.

“Questa era in fondo al baule, non ha etichette, ma sopra c'è inciso a mano: “**Padre**”.”

Brunetti prese il nastro con cautela, lo osservò come si osserva un ordigno, “lo ascolteremo, ma non adesso, prima bisogna mettere in sicurezza tutto questo materiale, e lei.”

Fece un cenno a Sofia, che era seduta in silenzio nell'ombra.

“Organizziamo una copia digitale di tutto, e contattiamo Arturo, ci serve subito, poi si rivolse di nuovo a Lorenzo,

“hai fatto la cosa giusta, ma ora devi stare attento, se quello che hai toccato è davvero parte del “Protocollo Radice”, allora non sei più un semplice testimone. Sei una minaccia.

Lorenzo abbassò lo sguardo, “lo so, ma voglio sapere chi era mia madre, e chi era mio padre, e cos'è stato fatto... a nome mio.

Fuori, la notte scese su Cosenza come una coperta umida, e da qualche parte, tra gli archivi sepolti e le stanze chiuse della memoria, una verità aspettava di essere dissepolta.

Capitolo 4 -La voce del padre-

Il registratore a nastro gracchiò per un istante, poi il silenzio.

Nella stanza buia dell'archivio della Questura, dove Brunetti aveva fatto allestire una piccola sala protetta, Lorenzo, Sofia e il commissario sedevano attorno al tavolo, nessun telefono, nessun computer acceso, solo il suono meccanico del nastro che si avvolgeva.

Poi una voce, profonda, spezzata, maschile.

Non era una dichiarazione, non era nemmeno una confessione.

Era un testamento interiore.

“Se mi stai ascoltando, significa che tutto ciò che avevo cercato di tenere nascosto è riemerso, non ti conosco, ma ti ho amato da lontano, non sono stato un uomo giusto, né un medico, né un militare, né un padre, ero solo un ingranaggio.”

Lorenzo rimase immobile, la voce proseguiva, come se parlasse da un pozzo.

“Il progetto 'Radice' è nato negli anni Settanta, in una stanza chiusa dell'Ospedale Militare di Napoli, poi trasferito nel silenzio dei monti calabresi. Bambini prelevati da famiglie povere, da madri considerate 'instabili' o 'inadatte', una generazione segnata prima ancora di nascere.”

Brunetti fissava il registratore, le mani strette in pugno.

“Tu... sei uno di loro, e io ho firmato il tuo ingresso nel mondo, non come genitore, come funzionario, mi opposi, troppo tardi, una donna, Maddalena, cercò di salvarti, e per questo... morì.”

Un fruscio nel nastro, un colpo di tosse, poi ancora la voce:

“Il tuo nome in codice era **L–V–03**.

Il tuo sangue è stato modificato, non con esperimenti, con silenzi, con omissioni, con ormoni e isolamento, dovevate essere... 'radici', nuovi semi per un'Italia diversa, più obbediente, più controllabile.”

Sofia si coprì la bocca, Brunetti si alzò lentamente, come se il corpo non volesse reagire. “Io non ti chiedo perdono, ma spero che tu possa trovare un senso, e se cerchi la verità... non fermarti alla Stilo.

Cerca il nome di battesimo del Progetto.

Non è Radice, è **V.E.R.A.**

Un acronimo, un nome, una donna, una condanna.”

Il nastro si interruppe, e poi, come una litania finale, un bisbiglio che sembrava emergere dal fondo della coscienza, “Il vero padre... è chi decide chi sei.” Poi un “clic”.

Un silenzio denso riempì la stanza, nessuno parlò per diversi secondi.

Lorenzo si alzò, slegato dal tempo. “Non so più se voglio continuare.”

Brunetti lo guardò fisso, “Per questo devi farlo, perché stai scoprendo chi sei, e chi ha deciso per te, là fuori, la città sembrava non esistere più, c'era solo il battito di quella voce registrata, che continuava a vivere nel cuore di un figlio non riconosciuto.”

Era notte fonda, la città sembrava dormire, ma nei sotterranei della redazione locale dove Arturo lavorava, un vecchio edificio della zona industriale riconvertito in coworking, la luce del monitor disegnava ombre inquietanti sul volto teso del giornalista. Gennaro, tecnico informatico della Questura, sedeva accanto a lui con una sigaretta spenta tra le labbra e le dita che correvano veloci sulla tastiera.

“Il nome **V.E.R.A.** compare in una serie di documenti declassificati negli anni Duemila, ma non come progetto sanitario, più come... struttura parallela, tipo Gladio”. disse Arturo.

Gennaro annui, “Guarda qui: *Versamento Emergenziale Risorse Anomale*. Un nome in codice per una sezione interna del Ministero dell’Interno, attiva tra il ’74 e l’85, ufficialmente chiusa, ma in realtà, è come se si fosse dissolta... nei territori. “Nella Sila?” domandò Arturo.

“Esatto, e guarda questo: **dossier 7/S-Cosenza**, menzionato in un’indagine dell’Ufficio Affari Riservati.

Una nota dice: “da inoltrare a ‘V.E.R.A.’, struttura di contenimento sociopatico-pedagogico”.

“Un manicomio coperto da un progetto?”

“Un manicomio... e una *rete di controllo*, forse, una donna compare nei documenti firmati: **Vera S.**, ma il cognome è sempre annerito.”

Arturo si alzò in piedi, improvvisamente inquieto.

Chi era Vera? E perché il nome di battesimo è diventato un acronimo?

Poi il telefono squillò, ma non il suo, quello di Gennaro.

Lo schermo mostrava: “Numero nascosto”.

“Non rispondere.” disse Arturo, troppo tardi, Gennaro premette il tasto verde, dall’altro lato una voce sibilante:

Avete scavato abbastanza, la prossima volta, vi toglieremo la pala.

Un clic, poi silenzio.

Nel frattempo, nella strada di ritorno verso casa, Brunetti guidava da solo.

Aveva chiesto tempo per riflettere, per digerire la voce ascoltata sul nastro.

La notte pioveva leggera, come un velo, la radio era spenta, il telefono scarico. Fu solo quando frenò all’improvviso, sentendo qualcosa sotto le ruote, che capì, un rumore metallico, e poi uno scoppio secco.

L’auto sbandò, il volante divenne duro, come pietra, Brunetti fece forza sui muscoli per raddrizzare la traiettoria, ma la macchina finì contro una barriera di protezione, fermandosi sul ciglio della strada.

Uscì barcollando, sotto la pioggia.

Una cintura di chiodi a tre punte era stata piazzata pochi metri prima della curva, un sabotaggio, il motore fumava.

Brunetti si guardò attorno, nessuna auto, nessuna luce, nessun rumore.

Poi, nel buio, due fari si accesero in fondo alla strada.

Una macchina, ferma, a una certa distanza, osservava.

Brunetti prese il telefono, nessun segnale, non c’era campo.

I fari rimasero accesi per qualche secondo, poi si spensero, e l'auto si dileguò nel buio, chiunque fosse... non voleva uccidere, voleva solo avvertire.

L'auto era fuori uso, così si incammina verso una via che conosceva bene. Francesca viveva nel quartiere vecchio, non lontano dal corso principale di Cosenza, una casa antica, ristrutturata con gusto sobrio, piena di libri e silenzi, quando Brunetti bussò, erano quasi le due del mattino, non telefonò prima, sapeva che lei avrebbe capito.

La porta si aprì lentamente, Francesca non disse nulla, lo guardò solo per un attimo, i capelli bagnati, la giacca sporca di fango, una riga di sangue secco sulla tempia sinistra e poi si fece da parte.

Lui entrò, con passo pesante, come chi porta addosso troppi pensieri.

“Mi hanno aspettato in curva” disse piano, lei chiuse la porta e lo accompagnò in soggiorno, “Ti preparo una camomilla.”

“Hai qualcosa di più forte?” Francesca sorrise appena, prese una bottiglia di grappa e due bicchieri. Brunetti si sedette sul divano, guardandosi intorno come se volesse radicarsi a qualcosa di reale. “Non lo so se ho ancora voglia di continuare, o forse è solo stanchezza, lei gli porse il bicchiere e si sedette accanto. “Hai il volto di uno che ha visto qualcosa che non si può dimenticare.” “Ho ascoltato una voce, e non riesco più a togliermela dalla testa, una voce che parlava di esperimenti, di bambini sacrificati, di madri spente. Una voce che diceva, tu sei stato scelto.”

“Parli di Lorenzo?” “Parlo di tutti noi,” disse Brunetti. “Di tutti quelli che credevano di essere vivi per scelta e invece lo erano per errore, o per progetto.” Francesca appoggiò il bicchiere. “Non sei solo, nemmeno lui lo è, e io ci sono, se vuoi. Brunetti la guardò, le rughe leggere agli angoli degli occhi, la calma ostinata con cui affrontava il mondo, non c'era romanticismo in quel momento, solo umanità nuda.

“Non so se posso fidarmi di qualcuno,” disse.

“Allora comincia da me, non ti prometto niente, ma non ti lascio solo.

Il silenzio calò come una coperta calda.

Fuori, Cosenza dormiva, ignara delle ombre che si agitavano sotto la sua pelle. Dentro, due sopravvissuti bevevano grappa e dividevano la notte.

Poi Brunetti sussurrò: “Dobbiamo scoprire chi fosse **Vera**,” non solo come acronimo, ma come donna, perché è lei il centro di tutto.

Francesca annuì. “E se fosse viva?” Brunetti si alzò in piedi,

“Allora qualcuno sta facendo di tutto per tenerla nascosta, o per farci credere che non esista.

- Chi era Vera S. ?-

Il caffè era ormai freddo, Arturo, con la camicia stropicciata e gli occhi segnati da notti senza sonno, scorreva ancora le schermate di un vecchio database universitario archiviato in un server semi-dimenticato dell'Università di Napoli, accanto a lui, Gennaro digitava con metodo,

ogni tanto lanciando uno sguardo alle ricerche automatizzate che scandagliavano registri anagrafici, fondi documentari e tabelle sanitarie scomparse da anni.

“Ho qualcosa,” mormorò Gennaro “ Incrociando il nome “Vera S.” con i codici ospedalieri del periodo 1975–1985, compare un’unica voce:

“Sammartino Vera, classe 1948, infermiera capo presso l’Ospedale Psichiatrico Don Perito, poi trasferita d’urgenza nel 1981 in una clinica privata a Ginevra. Motivo: protocollo diplomatico riservato.”

Arturo si drizzò sulla sedia.

“Una clinica svizzera? Con copertura diplomatica? È una fuga, forse un’esfiltrazione,” disse Gennaro, “e guarda qui, l’atto di trasferimento è firmato dal Ministero degli Affari Esteri, e c’è un codice manoscritto accanto: “**V.E.R.A. 01-B**”. Vuol dire che lei era il primo soggetto? O l’origine stessa del progetto?”

Continuarono a scavare, a un certo punto, Arturo aprì un vecchio fascicolo scannerizzato della Croce Rossa Internazionale, in una lista di operatori sanitari attivi a Beirut nel 1982, tra i nomi figurava:

Sammartino Vera – coordinamento emergenze psichiatriche – delegazione Italia.

Arturo si massaggiò le tempie, “è come se avessero fatto di lei una risorsa mobile, un’entità… da nascondere e usare.

Poi Gennaro aprì un file criptato da un archivio militare interno, riuscendo a forzarne parzialmente il contenuto, sullo schermo apparve un documento in parte annerito, in alto, il titolo: **PROGETTO V.E.R.A.**

Vigilanza Emergenziale per la Rieducazione Anomala

Nel paragrafo leggibile: “*Il soggetto Sammartino Vera, in virtù delle sue capacità empatiche e delle sue esperienze pregresse, è stato designato come modello comportamentale per il Programma Radice.*

La sua presenza garantisce stabilità nella prima fase dell’imprinting.”

“*La sua scomparsa è stata inscenata nel 1985.*”

Ma la sua influenza permane, sotto altro nome.”

Gennaro si voltò verso Arturo, “stanno dicendo che è ancora viva?”

Arturo annuì, lentamente.

“O che c’è qualcuno che agisce in suo nome.”

“Un’erede? Una continuatrice, una copia, o… Vera stessa.

Come facciamo a trovarla?

Arturo si alzò. “Non dobbiamo trovarla, dobbiamo costringerla a uscire.

Redazione del “Il Quotidiano del Sud”

La stampante scorreva instancabile, sputando copie di un articolo destinato a fare rumore, Arturo parlava con, il suo intimo amico Bruno, giornalista scrupoloso, e stava in piedi con le braccia conserte, mentre Francesca rileggeva per l’ultima volta il testo pubblicato in prima pagina:

**“Radice di Stato: il mistero di Vera e i bambini dimenticati”
di Bruno Castagna.**

“Una donna scomparsa. Un acronimo mai chiarito, dossier spariti, bambini senza madre, e un progetto segreto che sembra affondare nel cuore delle istituzioni italiane a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta.

Chi è Vera S.? Chi l’ha protetta, nascosta, forse clonata in codice?

Il nostro giornale ha rintracciato documenti esclusivi che indicano la presenza di una figura chiave nei progetti psichiatrici riservati della Repubblica Italiana, con ramificazioni ancora attive.

Se qualcuno sa, se qualcuno ha vissuto quelle stanze, quelle cure, quei silenzi: ora è il momento di parlare, per i vivi e per i dimenticati.

La verità non può essere proprietà privata, è sangue nelle radici.”

Francesca lo guardò con serietà. “Dopo questo, non torni più indietro.”

Arturo annuì. “Lo so, ma adesso, forse, Vera uscirà allo scoperto, anche solo per proteggere il suo nome.

Bruno premette “Invia” per la pubblicazione online, alle 7:00 esatte, l’articolo era disponibile, condiviso, indicizzato e vivo.

Ore 7:12 – Questura di Cosenza

Brunetti sorseggiava un caffè amaro quando Sofia entrò trafelata, “Dottore, controlli questo” gli porse il tablet con l’articolo di Arturo, Brunetti lo lesse in silenzio, “bene, così alziamo il tiro,” poi si voltò verso il corridoio, “Gennaro è arrivato?” Sofia esitò, “Gennaro è scomparso da ieri sera, il suo telefono risulta spento, e... non è tornato a casa.”

Brunetti si alzò di scatto.

“Mandami subito le ultime posizioni geolocalizzate.”

Poi prese il fascicolo delle attività informatiche svolte da Gennaro, sfogliò rapidamente, fermandosi su un dettaglio: ***un accesso effettuato con le credenziali di Gennaro... ma da un terminale secondario della Questura, quello del seminterrato, mai usato da lui.***

“Questo non è un errore, è un travestimento.

Sofia capì subito.

“Gennaro è stato sostituito?”

Brunetti annuì, “Oppure è stato copiato, qualcuno ha usato la sua identità per infiltrarsi nei nostri sistemi, e ha visto tutto: il nastro, la cartella, il nome -Vera-. Riaprì la schermata d’accesso, controllò il nome dell’ultima sessione attiva sul terminale: -S.V.- senza dettagli ulteriori.

Poi trovò un file di log manomesso, alla fine, una nota in chiaro, un’unica frase: **“Non scavate oltre, Vera vi guarda.”**

Capitolo 5 -La tana del topo-

Ore 21:08 – Stazione ferroviaria di Casali del Manco (binario morto).

La pioggia fine tamburellava sul tetto arrugginito della piccola pensilina dismessa. Non passavano più treni da anni su quel tratto, era diventato terra di nessuno, perfetto per un incontro che doveva sembrare improvvisato e invece era una trappola studiata al millimetro.

Brunetti camminava avanti e indietro tra le rotaie sommerse di erbacce, cappuccio alzato, sguardo fisso nel buio, Arturo lo raggiunse a piedi, tenendo la cartella L–V–03 ben visibile sotto il braccio.

“Hai detto di portarla come esca, speriamo che abbocchi.”

“Non speriamo, abboccherà, non può permettere che la cartella resti viva, non dopo l’articolo.”

“E se invece decide di colpire… me?” “È un rischio che ci stiamo prendendo entrambi.” Arturo annuì, asciugandosi la pioggia dal viso, poi aggiunse, “ho lasciato un cellulare acceso sul tavolo del mio studio, il microfono è attivo, collegato a un server esterno, se qualcuno entra a rovistare, registriamo tutto. Brunetti controllò l’orologio.

“Cinque minuti, poi cambiamo postazione” fece un cenno, dal bosco poco distante, si mosse Sofia, in tuta mimetica e armata, insieme a un agente scelto del Nucleo Operativo.

Entrambi si disposero dietro i cespugli che davano sulla vecchia stazione, la zona era chiusa, nessuno doveva sapere.

“Se davvero Gennaro è stato compromesso,” disse Brunetti, “allora abbiamo un topo tra le mura, qualcuno che conosce i protocolli, i turni, le nostre procedure, e probabilmente anche i nostri volti, le abitudini, i pensieri, ecco perché dobbiamo rompergli la mappa, confonderlo, obbligarlo a uscire.”

Un rumore, una sagoma in lontananza, Brunetti si irrigidì.

Una figura stava camminando lentamente lungo il binario, cappotto lungo, ombrello chiuso. “Abbiamo compagnia,” Arturo strinse la cartella “è lui?” Brunetti sussurrò “O qualcuno mandato da lei.”

Poi fece un cenno rapido a Sofia, la figura si fermò sotto il lampioncino spento, tirò fuori qualcosa dalla tasca, non un’arma, ma una chiave, la lanciò sul binario, in direzione di Arturo, senza dire una parola, poi si voltò e scomparve nella notte.

Arturo si chinò e raccolse la chiave, appesa c’era un’etichetta scritta a macchina: **“S–2 | Magazzino Sant’Agostino –Archivi Soppressi”**

Brunetti guardò Arturo, “questa è una mossa, ma non sappiamo se ci stanno dando una porta… o una trappola.”

Arturo sorrise, nervoso, “be’, abbiamo detto che volevamo farlo uscire, e invece ci ha invitati a entrare.

-Il magazzino dei soppressi –

Il **Magazzino Sant'Agostino** si trovava nella periferia est di Cosenza, una zona semi-abbandonata dove un tempo si trovavano i depositi delle Poste. Ora, ufficialmente, era solo un edificio in disuso affidato all'Agenzia del Demanio dove avevano trasferito tutti i documenti degli uffici militari di leva, quando erano stati chiusi quando la leva militare non era più obbligatoria, e si trovavano a fianco della chiesa di San Domenico, un gioiello architettonico e artistico di Cosenza.

Ora la chiave, quella che la figura incappucciata aveva lasciato sul binario, apriva la porta laterale secondaria, mai segnata nelle mappe ufficiali.

La serratura scattò con un suono metallico, Sofia entrò per prima, pistola in pugno, dietro di lei, Brunetti con la torcia, Arturo, con la cartella L-V-03 sotto il giaccone, chiudeva il gruppo, l'odore era acre, di carta umida e metallo ossidato.

«Non c'è corrente, solo silenzio e topi,» mormorò Sofia, avanzando tra file di armadietti arrugginiti.

«Che tipo di materiale veniva conservato qui?» chiese Arturo sottovoce, «documentazione degli enti soppressi negli anni Ottanta, in teoria, tutto già trasferito a Roma,» rispose Brunetti, «ma “in teoria” è la parola preferita dai sepolcri imbiancati.»

Attraversarono un corridoio cieco, illuminati solo dalla luce gialla della torcia, poi arrivarono a una porta in ferro marcata **S-2**.

Nessuna serratura, solo un lucchetto grosso, tagliato di recente, «è già stato aperto,» disse Sofia, abbassando l'arma «o ci aspettavano... o non siamo i primi a entrare.» Brunetti posò una mano sulla maniglia, «attenti, se ci hanno lasciato questa chiave, o vogliono farci trovare qualcosa... o qualcosa di noi.»

Dentro, il locale era buio pesto, ma un rumore lontano, ticchettio, gocciolio, forse passi, tradiva la presenza di un'altra realtà, scaffali di metallo colmi di fascicoli, alcuni marcati **RISERVATO V.E.R.A.**, altri siglati **S.R.F./1979**.

Arturo si avvicinò a un contenitore metallico, lo aprì, dentro, foto in bianco e nero, bambini dietro grate, donne in uniforme sanitaria, stanze spoglie.

«È l'Istituto Don Perito,» sussurrò, «queste sono prove, non scansioni originali.»

Brunetti estrasse un faldone, sulla copertina, una dicitura:

SCHEMA A-17–“Contatti secondari. Operatori protetti. Legami genetici.”

Aprì, all'interno, un elenco di nomi, tra questi, due in particolare: **STILO, Maddalena – classe 1945**

SAMMARTINO, Vera – classe 1948

LEGAME BIOLOGICO: sorelle.

Brunetti impallidì, «Maddalena e Vera... erano sorelle.»

Sofia si avvicinò, «quindi non era solo un rapporto tra medici e progetto, era personale.»

Arturo si voltò di scatto, «aspetta. Se erano sorelle...chi ha deciso di sacrificare chi? E chi ha voluto continuare?»

Un rumore, un colpo secco nel corridoio, Brunetti fece cenno a Sofia «Silenzio, non siamo soli.»

Poi, una voce metallica amplificata da un vecchio interfono si accese all'improvviso.

Una voce femminile, calma, distante.

«State guardando nel posto sbagliato, la verità non si conserva, si seleziona.»

Un clic, poi silenzio, e poi un odore acre, fumo, tanto fumo.

Sofia gridò «indietro! Stanno incendiando l'ingresso!»

Brunetti strinse il fascicolo al petto,

«Prendete tutto ciò che potete, ci resta poco tempo.»

Le fiamme cominciavano a filtrare da sotto la porta, e mentre il fumo si faceva più denso, Arturo prese l'ultima foto dalla scatola, ritraeva una donna giovane in camice, identica a Maddalena, ma con una cicatrice sull'arcata sopracciliare sinistra.

Sul retro, un nome scritto a penna:

“*Vera. Prima della scelta.*”

-Brucia la memoria –

Il fumo si alzava rapido e denso, come una creatura viva, la porta d'ingresso, da cui erano entrati, ora era avvolta dalle fiamme, e il corridoio secondario era pieno di fuliggine e scintille.

«Indietro! Seguite me!» gridò Sofia, mentre guidava Brunetti e Arturo verso la zona dei vecchi montacarichi.

«Non funziona!» urlò Arturo, col volto coperto da un fazzoletto.

«Tutti i meccanismi sono bloccati!»

«Lo forziamo!» tuonò Brunetti, sbattendo il calcio della pistola contro il pannello metallico. «Sofia, leva d'emergenza!»

Sofia si chinò sotto il quadro, smise di tossire solo quando riuscì a sollevare una paratia arrugginita, dentro, una maniglia meccanica, tirò con forza, un cigolio sinistro, poi il contrappeso del montacarichi scese di colpo, aprendo un varco verso il piano terra.

«Dentro!» gridò.

Il fumo li rincorse, Arturo si voltò un'ultima volta verso gli scaffali, un intero blocco di cartelle **“RISERVATO V.E.R.A.”** stava bruciando, le fiamme correva veloci sulla carta secca.

«Non possiamo salvarle tutte!» gridò Sofia, Arturo lanciò la cartella L-V-03 nel montacarichi e si buttò dentro per ultimo.

Il pavimento tremò, un'esplosione nel retro, qualcosa era stato innescato.

Arrivarono al piano terra in un boato, polvere, cenere, rumore sordo di metallo che collassa.

Fuori, il cielo notturno era solcato da luci blu.

Una voce dal megafono: «QUI VIGILI DEL FUOCO!
ALLONTANATEVI DALLA STRUTTURA!»

Brunetti, tossendo, sollevò le mani, Sofia portava Arturo di peso, mentre stringeva ancora la foto di Vera recuperata tra le fiamme, un ufficiale li raggiunse.

«Ci hanno chiamati da una cabina pubblica, una voce femminile, disse solo questo: “Brucia la memoria, ma non il sangue.”»

Brunetti chiuse gli occhi.

«Era lei, o qualcuno che parla per lei.»

Arturo si accasciò a terra, esausto.

«Abbiamo perso metà delle prove.»

Sofia aprì la cartella, dentro, ancora salva, la scheda **A-17**, e due foto, ma gli altri nomi? I fascicoli dei bambini? Tutto in cenere.

Brunetti si guardò attorno, i lampeggianti riflettevano sui vetri anneriti, l'incendio era domato, ma il danno era fatto.

Qualcuno stava giocando d'anticipo, conoscendo ogni loro mossa, «abbiamo fatto una mossa... e loro ci hanno scaccheggiati,» disse piano, Sofia lo guardò negli occhi,

«ma non ci hanno messo lo scacco matto, ancora no.»

Capitolo 5 – Aurora e il diario

Il vento del mattino muoveva le tende leggere della stanza di Aurora. L'università era chiusa da tre giorni per manutenzione straordinaria, e lei approfittava di quella pausa per mettere ordine nei materiali del suo progetto di tesi, dedicato alla storia dei metodi di “rieducazione psichiatrica femminile” tra gli anni Sessanta e Novanta.

Seduta a terra, tra scatole e cartelle ereditate da un vecchio professore in pensione, Aurora sfogliava appunti sbiaditi e ritagli di giornale, le piaceva quel lavoro minuzioso, era un modo per sentire che la verità, prima o poi, veniva sempre a galla, ma non sapeva che quella mattina avrebbe fatto un salto nel vuoto.

Tra i materiali più trascurati c'era un diario universitario a spirale, anonimo, senza titolo, la grafia era incerta, come quella di una persona costretta a scrivere in fretta, o in segreto. Le prime pagine parlavano di appunti sparsi: nomi di docenti, lezioni, riflessioni teoriche.

Poi, in una pagina centrale, un passaggio sottolineato col rossetto:

“Non è solo ricerca, è selezione. La donna con la cicatrice ha detto che il sangue guida la mente, non bisogna affezionarsi ai soggetti, ma uno di loro mi guarda come se sapesse.”

Aurora si irrigidì, sfogliò con più attenzione, in fondo al diario, c'era una lettera non spedita, datata 1980, firmata con iniziali stilizzate: **V.S.**

“Cara Maddalena, tu non comprendi, non è crudeltà, è necessità.

Tu li ami, io li osservo.

Il Progetto Radice è solo l'inizio.

Il vero esperimento è vedere se ciò che cresce nell'ombra può fiorire alla luce.”

Aurora lesse e rilesse, «V.S.... Vera Sammartino?»

Poi voltò pagina, incollato con nastro adesivo sbiadito, un piccolo ritaglio di foto in bianco e nero, due donne in camice bianco, una bionda, l'altra con i capelli scuri raccolti.

Quella col volto più marcato aveva una cicatrice sopra l'occhio sinistro. «È lei... è la stessa foto del dossier, quella che avevo visto durante il tirocinio con Marisa,» mormorò Aurora, il cuore in gola.

Fece una foto al diario, poi lo richiuse con mani che tremavano.

Non era più solo un progetto di tesi, era diventata parte di una storia sepolta viva, poi notò qualcosa che le fece gelare il sangue.

Fuori dalla finestra, parcheggiata sul lato opposto della strada, c'era una Fiat scura con i vetri oscurati.

Fermissima, ma nessuno alla guida visibile.

Aurora si alzò lentamente, non fece rumore, non abbassò la tapparella.

Solo una voce dentro di lei, fredda e chiara:

“Ora sanno che hai trovato qualcosa.”

Il passo che cambia

Aurora camminava avanti e indietro per la stanza, stringendo il diario tra le mani, il cuore le martellava nel petto, ma la mente era limpida.

La Fiat scura era ancora lì, ferma al bordo della strada, come un predatore paziente, nessun segnale evidente, ma la sensazione che qualcuno fosse dentro... o che chi l'avesse lasciata lì volesse solo farsi notare, aveva due opzioni.

Francesca, l'avvocatessa, era una figura solida, vicina a Brunetti, poteva proteggerla, o almeno farle da ponte verso le autorità, oppure... muoversi da sola, più libera, ma esposta, Aurora accese il telefono e cercò il numero di Francesca. Aveva il contatto, lo aveva ricevuto settimane prima, durante un seminario sulla giustizia minorile, il pollice tremò sopra il pulsante verde, poi si fermò, respirò a fondo, aprì una app di messaggistica criptata, usata raramente.

Inviò un solo messaggio: «Ho trovato un documento che riguarda Vera Sammartino e il Progetto Radice, sono osservata, ho paura, posso fidarmi di lei? – A.» Attese secondi, poi minuti, nessuna risposta.

Stava per chiudere l'app quando la notifica vibrò «sì, manda la posizione, vieni da me adesso, non passare dalla strada principale, usa via Garigliano, a piedi, se puoi, cambia abiti. – F.»

Aurora guardò fuori, la macchina non si era mossa, fece una scelta, non sarebbe entrata nel panico.

Si cambiò in fretta, Jeans, felpa, cappuccio, mise il diario in uno zaino, insieme a un duplicato della foto e una penna USB con la scansione delle pagine. Uscì dal retro del palazzo, passando dal cancello secondario, un cane abbaiò in lontananza, un motore si accese, ma non era quello della Fiat.

Il cuore le batteva forte, ma le gambe erano ferme.

Dopo dieci minuti a piedi, passando tra i vicoli stretti e silenziosi di Cosenza vecchia, Aurora bussò alla porta di Francesca.

La donna aprì subito, la fece entrare, chiuse a chiave, la casa era illuminata da una sola lampada accanto a una poltrona.

Francesca l'accolse con uno sguardo materno ma teso, «non sei pazza, e non sei sola.» Aurora porse il diario, con mani fredde, «l'ho trovato per caso, ma dentro... c'è tutto Vera, Maddalena, il progetto, e una frase: "il sangue guida la mente".» Francesca lo aprì, poi lesse poche righe.

«Questa non è solo una prova, è una confessione involontaria, e sai cosa significa?»

Aurora annuì, «che Vera è ancora viva, e che ci sta guardando.»

Francesca abbassò il telefono lentamente, era passata da una sola chiamata, un solo nome in rubrica: Brunetti.

Aveva risposto subito, «ci vediamo fra venti minuti,» aveva detto, «niente macchina, niente sirene.»

Ora, mentre Aurora sorseggiava un tè caldo nel suo salotto, Francesca la osservava in silenzio. Aveva ventiquattro anni, ma quella sera ne dimostrava dieci in più, «hai fatto bene a venire,» disse Francesca.

Aurora si passò una mano tra i capelli, «non so nemmeno cosa ho trovato davvero, solo che... sembrava importante, e che non era destinato a me.» Francesca annuì, «quel diario è un pezzo di verità che qualcuno ha dimenticato di distruggere.»

Un bussare discreto, tre colpi brevi, due lunghi.

Francesca aprì la porta, Brunetti era lì, col cappotto fradicio e lo sguardo all'erta. «Dov'è?»

«Dentro, sta bene.»

Entrò e appena vide Aurora, si tolse il cappello «tu sei Aurora, la studentessa che ha fatto il tirocinio con Marisa, giusto?»

«Sì,» rispose lei, alzandosi.

«Hai fatto un gesto coraggioso, e molto pericoloso.»

Aurora gli porse la penna USB.

«Ho digitalizzato tutto prima di muovermi, l'originale è qui.»

Brunetti prese il diario, lo sfogliò rapidamente.

Poi si fermò sulla pagina con la lettera firmata V.S.

«Questa calligrafia...» sussurrò.

«La conosci?» chiese Francesca.

«No, ma l'ho vista una volta, da qualche parte, in un vecchio fascicolo militare, non a Cosenza, a Reggio.»

Poi, girando una pagina, trovò qualcosa infilato tra le righe, un foglietto ripiegato, appuntato con una graffetta, c'era una frase scritta a mano, senza firma:

“Non cercare Vera, Vera non si trova, si riconosce.”

Brunetti guardò Aurora.

«Da ora in poi, tu resti sotto la nostra protezione, Francesca è fuori dai circuiti ufficiali, ed è proprio questo che ci serve adesso.»

«Mi metteranno sotto sorveglianza?»

«Ci proveranno, ma non saranno i nostri, ecco perché dobbiamo confondere le tracce, chi sta orchestrando tutto questo... ha occhi anche dentro le istituzioni.»

Francesca chiuse le tende.

«Resta qui stanotte, domani, Brunetti deciderà dove spostarti.»

Aurora si sedette di nuovo.

Il suo sguardo era calmo, ma le mani tremavano, «pensavo che il passato fosse morto, invece... cammina.»

Brunetti si voltò verso Francesca, «e a volte, cammina più di chi è vivo.»

Reggio Calabria.

Alle prime luci dell'alba, Cosenza sembrava più distante di quanto non fosse davvero. Brunetti guidava un'auto non intestata, prestata da un collega della Polizia Municipale, accanto a lui, Aurora guardava fuori dal finestrino, il diario stretto in grembo, Francesca sedeva dietro, in silenzio, con una cartellina tra le mani. «Hai detto di aver visto quella calligrafia in un fascicolo a Reggio,» disse Francesca.

«Sì, anni fa, stavo seguendo un vecchio caso di sparizione legato a un reparto femminile dell'ospedale psichiatrico, una suora aveva denunciato la scomparsa di due pazienti, una delle quali si chiamava "Vera", la pratica fu archiviata in modo anomalo, ma ricordo che c'era una nota scritta a mano con quella grafia: lo stesso modo di tracciare la lettera S, quella curva netta e inclinata.»

Aurora annuì, «quindi stiamo cercando un archivio... o una traccia lasciata da chi l'ha coperta.» Brunetti fece un cenno, «archivio dell'ex ospedale militare, padiglione C., alcuni documenti sono conservati lì, non ancora trasferiti a Roma, ma dobbiamo entrare come visitatori accreditati, ho già attivato una copertura.»

Reggio Calabria, archivio ex Ospedale Militare

L'odore era lo stesso: muffa, carta vecchia, disinfettante evaporato. Una bibliotecaria giovane e distratta li lasciò accedere a una sala di consultazione con pochi scaffali e una scrivania metallica.

«Chiediamo di visionare il fondo "Operatori Sanitari Volontari 1975–1985",» disse Brunetti con voce neutra.

La donna annuì, «posso portarvi solo due scatole alla volta.»

Mentre aspettavano, Aurora tirò fuori la foto di Vera dal diario.

«Sembra così fredda. Come se non avesse più niente da dire.»

Francesca la guardò, «o come se sapesse già tutto, come chi osserva un esperimento sapendo il risultato.»

Le scatole arrivarono, Brunetti cominciò a sfogliare fascicoli manoscritti, dopo venti minuti, si bloccò.

Un documento, datato maggio 1981.

Titolo: *"Rientro soggetti esterni da campo sperimentale Sila."*

Dentro, un modulo di trasferimento firmato da una **"V. S."**

La calligrafia... identica a quella del diario, e accanto, un'annotazione a margine: *"Materiale visivo allegato—consegnato a Struttura Ombra 17. Non divulgabile."*

Aurora lo lesse e sussurrò: *«Struttura Ombra... un'altra sigla?»*

Brunetti scosse il capo.

«È un livello di archiviazione non istituzionale, vuol dire che il materiale è stato tolto dal circuito pubblico e conservato in un fondo privato, probabilmente militare, o religioso.»

Poi, in fondo alla cartella, una scheda interna riporta:

Protocollo di registrazione “Vera S.”
nome codice: LA MADRE ASSENTE

Brunetti chiuse la cartella.

«Ora sappiamo, Vera non era solo un operatore, era il cuore simbolico del progetto, una figura studiata, costruita, forse moltiplicata.»

Aurora strinse i pugni.

«Se la chiamavano così... allora chi siamo noi per loro? Bambini, esperimenti, nomi.

«Relitti,» disse Francesca.

«Ma anche testimoni.»

Il testimone di ritorno

Stazione di Paola – ore 19:04

Il treno regionale proveniente da Torino si fermò con un fischio sommesso e un rumore di freni, logori. Dalla carrozza tre, un uomo scese lentamente, portando solo una valigia di pelle rigida e un cappotto troppo pesante per la primavera calabrese.

Si chiamava Dottor Enrico Mele, classe 1952, ex docente di Psichiatria Transculturale all’Università di Torino. Occhiali tondi, barba sottile, lo sguardo fisso sul marciapiede come se aspettasse di riconoscere qualcosa che non avrebbe mai dovuto rivedere.

Lo accolse **Lorenzo**, che Brunetti aveva incaricato di andargli incontro.

«Dottor Mele?» «Lei deve essere Lorenzo V.»

«Sì, sappiamo che ha conosciuto Vera, e anche Maddalena Stilo.»

«Non le ho solo conosciute, le ho... viste prima che scomparissero.»

Camminarono in silenzio fino al parcheggio, Lorenzo aprì lo sportello e mise in moto. «È stato difficile contattarla, non rispondeva da mesi.»

«Ero stanco di parlare con persone che volevano verità che non potevano reggere.» «Noi possiamo, e le serve sapere che è...personale.» Mele si voltò verso di lui, serio, «lo so, sapevo chi eri ancora prima che tu sapessi chi eri tu.» Il viaggio verso Cosenza fu breve ma carico di assenza, quando arrivarono nello studio di Francesca, Brunetti li stava aspettando, insieme ad Arturo, Sofia e Aurora. Il Dottor Mele appoggiò la valigia sul tavolo e si tolse il cappotto. «Ci siamo visti in aula magna, vent’anni fa,» disse Arturo, «una lezione su “tracce etiche nei trattamenti coercitivi”.»

Mele annuì, «le tracce sono rimaste, i trattamenti anche, ma l’etica... è andata via.» Brunetti andò dritto al punto, «chi era Vera Sammartino, davvero?» Mele prese fiato. «Era una paziente, prima di essere un’operatrice, diagnosticata come “adattamento dissociativo a lungo termine”, nel 1965, ma era lucida, più lucida dei medici, le fecero credere che era speciale, e poi le affidarono altri pazienti, bambini, e donne. “Per creare un modello sano.”»

Aurora si irrigidì. «Un modello per cosa?»

«Per obbedienza, per resilienza, e per manipolazione silenziosa.

Maddalena, sua sorella, lavorava nello stesso reparto, cercava di opporsi.

Ma non poteva, perché Vera era diventata un simbolo, e....una testimone da non smentire.»

«Chi l’ha fatta sparire?» chiese Francesca.

Mele guardò tutti negli occhi. Poi disse: «Non l’hanno fatta sparire, l’hanno duplicata. Con il nome, il volto, e il metodo, Vera non è una persona, è una funzione, e da qualche parte...è ancora attiva.»

Il luogo dei semi

La stanza era in silenzio, sul tavolo, una serie di fogli manoscritti ingialliti dal tempo, appunti di convegni, lettere cifrate, schizzi di mappe e frammenti di diario.

Il Dottor Mele li dispiegò con calma.

«Questi documenti mi furono dati da Maddalena, poco prima della sua morte, disse che non potevano essere usati... ma solo capiti.»

Brunetti prese un foglio, lo studiò con attenzione.

«Qui c'è una formula ricorrente: $R.0 > P/17$... la troviamo anche in margine al fascicolo L-V-03.»

Sofia indicò un altro foglio, con un disegno a mano.

«Questa è una mappa. Non topografica... ma simbolica, vedi? Il punto segnato con una croce si trova lungo una curva: 'Ansa del Neto'... e qui c'è scritto: "Domus Radicis"».»

Aurora sfogliò un foglio più recente.

«C'è una frase a penna: "Dove l'acqua piega il sentiero e la radice incontra la pietra, lì si aprì la prima stanza."»

Francesca si voltò verso Mele.

«È un luogo reale?»

«Sì, una delle stazioni forestali dismesse della Sila Greca.

Ufficialmente chiusa da vent'anni. ma io ci sono stato, una volta sola, in incognito, lì c'erano stanze sotterranee, archivio, ambulatorio, nursery.

Una struttura autonoma, nascosta tra gli alberi.»

Arturo consultava intanto il suo tablet.

«Incrociando la posizione con vecchi dati catastali... ho un nome: Stazione Radice Bosco Guttàro, dismessa nel '91, proprietà oggi intestata a una società agricola fittizia con sede a Lussemburgo.»

Brunetti annuì, «è lì che dobbiamo andare, ma non da soli, e non di giorno, se è ancora attiva, ci vedrebbero arrivare.»

Lorenzo si avvicinò. «Ci andrò io per primo, la conosco, quella zona, mio zio ci portava a cercare funghi quando ero piccolo, c'è un sentiero non segnalato, una via laterale che scende lungo il torrente, nessuno la usa più.»

Francesca oppose subito: «Tu sei il soggetto L-V-03. Se è una trappola, sei il bersaglio.» «Proprio per questo,» disse Brunetti, «lui deve entrarci, ma noi saremo a pochi metri.»

Si fece silenzio.

Fu Mele a parlare per ultimo, «Vi avverto, quello che troverete lì... non sarà solo archivio, sarà il cuore, il seme, il disegno intero.

E una voce vi dirà: "Vi avevamo previsti."»

La tana e la voce

La luna era un filo tagliente nel cielo scuro.

Il sentiero si apriva tra pini e pietre, sommerso da radici contorte e muschio bagnato. Lorenzo guidava la spedizione, una piccola torcia sul petto.

Dietro di lui, Brunetti e Sofia, in tenuta operativa, e infine Arturo, più teso che mai.

«Dovremmo già vederla,» sussurrò Lorenzo, «ci siamo,» disse Sofia, indicando tra gli alberi un profilo geometrico: una costruzione bassa, in cemento armato, parzialmente ingerita dalla vegetazione.

Sembrava un ex deposito, ma la porta metallica era nuova, lucidata, chiusa con un sistema magnetico.

Brunetti si avvicinò, «sembra disattivato, ma potrebbe esserci sorveglianza passiva.»

Arturo estrasse una piccola chiave USB, «Gennaro mi aveva dato un bypass per serrature digitali d'emergenza, se è dello stesso tipo...»

Un clic,

Un bip.

La porta si aprì, dentro, c'era buio, silenzio, ma non vuoto.

Scesero tre gradini, si trovarono in un corridoio rivestito di piastrelle bianche. Sulle pareti, vecchie fotografie incorniciate: bambini che disegnano, donne che sorridono in uniforme.

Sotto ogni foto, una targa:

“Progetto Radice–Centro Sperimentale Etico-Pedagogico”

Lorenzo si bloccò.

«Questa foto... è la mia stanza, è.... quella finestra, quei giocattoli.»

Brunetti appoggiò una mano sulla sua spalla.

«Lo sapevamo, ma ora sei qui per chi non ha mai potuto tornare.»

Poi, una porta in fondo si aprì da sola, una luce rossa.

Una voce metallica dall'altoparlante:

«Benvenuti. L'esperimento siete voi, da adesso... ogni passo è registrato.»

Capitolo 6

L'emissario

A Cosenza, nel frattempo, Francesca stava rientrando nel suo studio quando notò qualcosa di strano: la porta non era chiusa con il doppio scatto, come faceva sempre.

Aprì con cautela.

Le luci erano spente, ma sul tavolo, in piena vista, sedeva un uomo.

Elegante, cappotto di lana grigia, mani intrecciate, nessuna minaccia visibile.

Ma la sensazione... era quella di un predatore che sa di avere tempo.

«Avvocato Francesca?»

«Chi è lei? E come è entrato?»

«Mi chiamo **Abele**, e non sono qui per fare del male, sono qui per parlare.»

«Lei rappresenta Vera?» L'uomo sorrise.

«Io rappresento ciò che è sopravvissuto al silenzio, la chiamate “Vera”, ma è solo un nome.

La chiamate “struttura ombra”, ma è solo una scelta.

Il problema è che voi... *state cercando di dare luce a un seme che ha bisogno di buio per crescere.*»

Francesca strinse i pugni,

«se è una minaccia»

«È un invito, fermatevi, lasciate che la memoria torni sottoterra.

Altrimenti, il prossimo frutto... non sarà vostro.»

Poi si alzò, lasciando una busta chiusa sul tavolo, all'interno, una foto.

Un'immagine recente, scattata poche ore prima, nella foresta.

Mostrava Brunetti, Sofia e Lorenzo mentre aprivano la porta della Stazione Radice, e una scritta a mano: *“Anche i semi possono essere estirpati.”*

La voce

Il corridoio si apriva in una sala centrale, rotonda, simile a una vecchia sala degenza convertita in ufficio. I letti erano spariti, sostituiti da scaffalature metalliche, un vecchio proiettore e un terminale attivo, lampeggiante in fondo alla parete. L'aria sapeva di disinfettante e umidità chiusa e un odore familiare e inumano.

Brunetti si avvicinò alla scrivania, sullo schermo, una sola icona:

“Archivio VERA / Codice Primario–Accesso R–03”

«Prova con la tua sigla,» suggerì Arturo.

Lorenzo digitò: **L–V–03.**

Un breve ronzio, poi il monitor si accese del tutto e comparve una schermata nera.

Poi, un video.

Una donna seduta, non vecchia, ma nemmeno giovane, i capelli raccolti, il volto scavato, ma intenso, e indossava un camice senza stemmi, il suo sguardo era fisso, diretto alla telecamera.

«Mi chiamo Vera Sammartino, o almeno... così mi chiamavano.

Sono nata nel 1948.

Sono morta nel 1985, e sono sopravvissuta nel 1986.

Perché questo è ciò che hanno voluto, io sono diventata la radice, l'essenza, la forma del controllo.»

Lorenzo si avvicinò allo schermo.

«È lei... è viva in quel video, ma quando?»

La voce continuava, calma, ipnotica.

«Questo archivio non è un testamento, è una previsione.

So che qualcuno, prima o poi, tornerà, forse un mio figlio, o forse una mia nemica.

Ma non conta chi siete. Conta che ora sapete.»

«Sappiate che il Progetto Radice non è mai stato chiuso, è stato piantato, in menti selezionate, in memorie alterate.

Siete cresciuti in esso.

E ora dovete scegliere: tagliare la radice...o lasciarla diventare albero.»

Poi il video si interruppe.

Brunetti guardò gli altri, «non è una confessione, è un manifesto.»

Sofia aprì uno degli armadi metallici, dentro: cartelle cliniche originali.

Alcune siglate **V.E.R.A.** con sigilli rossi.

Arturo estrasse una.

«Questa non è un archivio, è la banca genetica del progetto, qui ci sono nomi, codici, terapie, e hanno continuato anche dopo il '91.»

Brunetti scattò una foto con il cellulare, poi si voltò.

«Dobbiamo portar via il più possibile, scanner, nastri, foto, tutto.»

Ma proprio in quel momento, le luci si spensero.

Un ronzio.

Un clic secco.

La porta d'ingresso si richiuse automaticamente dietro di loro.

Una voce tornò, stavolta in diretta.

«Avete superato il limite, ma è nella crisi che nasce la vera identità.

Benvenuti... nel ciclo finale.»

Il ciclo finale

La porta si era chiusa dietro di loro con un suono netto, irreversibile.

Nessun meccanismo manuale, nessun tasto di emergenza.

«Stiamo calmi,» disse Brunetti, estraendo la torcia di riserva. «Cerchiamo un'uscita secondaria, nessun bunker ha un solo accesso.»

Ma non fecero in tempo a muoversi.

Le pareti cominciarono a tremare, appena, una vibrazione regolare, come un respiro meccanico.

Poi si accesero luci al neon sulle pareti, e cominciò una registrazione.

“Benvenuti nella seconda fase del Progetto.

Qui non si fugge, qui si ricorda.

Ogni soggetto deve affrontare ciò che è stato.

Solo chi regge... può uscire.”

Le pareti del corridoio si aprirono automaticamente, rivelando quattro stanze.

Ciascuna col nome di uno di loro, inciso su una targhetta elettronica:

B. Brunetti

L. V. – 03

S. Russo

A. Fabbri

Aurora e Francesca, altrove, erano al sicuro.

Ma lì... ognuno di loro era chiamato dentro.

Arturo si voltò, spaventato.

«Non possiamo separarci!» «È quello che vogliono,» disse Sofia.

«Dividere per confondere.»

Brunetti strinse i denti.

«No, stavolta seguiamo il gioco, ma solo fino a un punto, entriamo, cinque minuti, poi torniamo qui.»

Ognuno aprì la porta con la mano tremante.

Luce bianca, nessun rumore, nessun segno.

Brunetti entrò in un ufficio in stile anni Settanta, con fascicoli sparsi e una foto di lui bambino, incorniciata sulla scrivania. Una voce gli sussurrava:

“Tu non sei un commissario, sei un custode della colpa, quella altrui... o la tua?”

Lorenzo entrò in una stanza con una culla vuota e uno specchio, sullo specchio, scritto con il rossetto:

“Ti abbiamo scelto, non per chi eri, ma per ciò che potevi diventare.”

Sofia trovò un archivio pieno di cartelle con il suo nome, ogni errore, ogni decisione, ogni piccola ribellione annotata. Un altoparlante si accese:

“Persino la tua integrità è stata testata, quante scelte hai fatto da sola?”

Arturo entrò in una sala da montaggio, su uno schermo, filmati di lui in momenti privati: telefonate, inchieste, dubbi, tutto osservato, tutto registrato.

“Il tuo sguardo ha sfidato il potere, ora il potere ti guarda.”

Dopo minuti eterni, tutti si ritrovarono fuori, pallidi, muti.
La porta d'ingresso si aprì senza un suono.
Brunetti parlò per primo:
«Era un esperimento, un'ultima prova, una forma di ricatto interiore.»
Lorenzo aggiunse, quasi in un sussurro:
«Ma ora siamo usciti. E siamo... ancora noi.»
Arturo raccolse una chiavetta USB lasciata al centro della sala, come un ultimo dono.
Sofia si girò.
«Abbiamo passato la prova, ma questo vuol dire solo una cosa.»

Brunetti la guardò.
«Che ora ci considerano pronti.»

Il protocollo finale

Studio di Francesca, centro storico di Cosenza

Le tapparelle erano abbassate, i telefoni spenti, le luci minime.

Il gruppo era riunito attorno al portatile di Sofia, collegato offline per sicurezza.

Francesca aveva preparato caffè e silenzio, Aurora, seduta in un angolo, prendeva appunti a matita su un taccuino.

Brunetti guardò Arturo.

«Avvialo, vediamo cos'hanno voluto farci trovare.»

Un clic, il contenuto della chiavetta si aprì.

Dentro, una sola cartella: **“Protocollo R.0–Seme/Sorgente”**

Sofia sfogliò rapidamente.

«Ci sono sottocartelle criptate, ma alcuni file sono leggibili.

Video, pdf, scansioni di documenti storici, fotografie, tutto codificato con date recenti.»

Il primo file si aprì da solo: un video in alta definizione, senza volto, solo voce. «Se state guardando questo documento, significa che avete oltrepassato il limite previsto. Complimenti, ma sappiate che non siete i primi, siete solo i primi a essere arrivati vivi e coerenti al termine della struttura, questo è il protocollo di attivazione.

Le radici sono state piantate, ora dovete scegliere: dimenticare o seminare voi stessi.»

La schermata cambiò.

Un diagramma, simile a una mappa genetica, venne mostrato: collegamenti tra individui, codici identificativi, nomi noti e ignoti.

Al centro un simbolo: un albero stilizzato con le radici più grandi del tronco. Francesca si avvicinò.

«Questo... è un disegno di potere, un sistema di selezione e controllo generazionale. I soggetti sono legati da tratti genetici e ambientali, cresciuti in ambienti ‘gestiti’, alcuni addestrati, altri scartati.»

Aurora zoomò su una nota in basso.

Progetto“MADRE SORGENTE”→3 centri attivi/2 dormienti /1 disperso

Arturo sussurrò:

«Quindi ce ne sono altri?»

Brunetti annuì.

«E noi abbiamo trovato solo una radice, ma il tronco è ovunque.»

Sofia aprì un file denominato: **“Nucleo Esecutivo–nomi coperti”**

Solo due erano visibili:

Vittoria R.

Don G. L.

Francesca impallidì.

«Vittoria R.... potrebbe essere la giudice Vittoria Rasi, mia ex collega a Catanzaro, aveva lavorato nei Tribunali dei Minori, poi si è trasferita in ambienti più riservati.»

Brunetti si alzò.

«Allora è lei il prossimo passo, dobbiamo parlarle, in privato, senza preavviso.» Aurora strinse il taccuino.

«E se fosse anche lei... parte del disegno?»

Francesca si girò verso Brunetti.

«Lo sapremo solo guardandola negli occhi.»

Gli occhi della legge

Palazzo di Giustizia di Catanzaro, Archivio Speciale

La giudice **Vittoria Rasi** non era una figura facile da raggiungere. Ma Brunetti, con l’intermediazione discreta di Francesca, ottenne un appuntamento non ufficiale, “per discutere materiale riservato”. Nessuna e-mail, solo un biglietto manoscritto recapitato da un messo fidato. Il luogo: l’archivio speciale del Palazzo, un’area poco frequentata, dove si conservavano fascicoli chiusi e documentazione sensibile. Entrarono in due: Brunetti e Francesca.

La giudice li attendeva seduta al centro di una lunga sala rivestita di legno scuro, tra faldoni e armadi blindati. Indossava una giacca beige e aveva i capelli raccolti in modo impeccabile. Lo sguardo, però, era diverso da come Francesca lo ricordava: più spento, forse... o più consapevole.

«Avvocato Scuro, Commissario Brunetti, cosa vi porta qui, fuori da ogni canale ufficiale?» «Una firma, giudice,» disse Brunetti, posando sul tavolo una copia della schermata con il nome VITTORIA R.

Lei la osservò, non si scompose, poi incrociò le dita.

«L'avete trovata, allora. La radice.» Francesca sussultò.

«Non nega?» «Non posso, sarebbe inutile, siete già oltre il punto del ritorno.» Brunetti si fece più diretto.

«Era coinvolta? O era una sorvegliata come gli altri?»

La Rasi si alzò, camminò lentamente verso una finestra chiusa, poi si voltò. «Io sono una testimone privilegiata, non una burattinaia, mio zio, negli anni Ottanta, era tra i funzionari dell’Ufficio Minori, e mi parlarono del “progetto”, ma non me ne feci nulla... finché non cominciai a vedere le anomalie: minori collocati senza logica, fascicoli scomparsi, soggetti spostati più volte da un istituto all’altro. Vera... l’ho incontrata, una sola volta, era nel mio corridoio, non era registrata, non era autorizzata.

Ma nessuno osava fermarla.» «Dove si trova ora?» chiese Brunetti.

La Rasi sorrise, ma senza gioia. «Voi pensate ancora che esista un solo volto, ma Vera non è più una donna. È un modello operativo, un principio. Alcune sono morte, altre si sono nascoste, ma il nome... vive in altre persone.» Francesca parlò con voce ferma: «Vogliamo fermare tutto, chiudere la struttura, denunciare le violazioni, liberare le vittime che ancora ne portano il segno.» La giudice sospirò.

«Allora dovete trovare la base secondaria, quella che non è in Calabria.

Quella che non figura nella mappa che avete visto.»

Brunetti si irrigidì. «Ce n’è un’altra? Dove?»

La Rasi porse una chiave USB da un portachiavi d’argento.

«Una sola parola: Melara, tutto il resto è criptato in questo file, ma vi avverto... dopo, non sarete più cacciatori, sarete prede, di un qualcosa più grande di voi.»

Il silenzio del figlio

Cosenza, casa di Lorenzo

Aurora fu la prima a notarlo, era andata da Lorenzo per aggiornarlo sull'incontro con la giudice Rasi e sul contenuto criptato della nuova chiavetta. Ma trovò la porta socchiusa, la luce accesa, la stanza vuota. Il bollitore era ancora caldo, il tè sul tavolo, la sedia rovesciata. «Lorenzo?» chiamò, nessuna risposta.

Fece due passi dentro, il silenzio era assoluto, irreale, poi vide il cellulare di Lorenzo, ancora sul divano, acceso. Lo schermo mostrava l'ultima chiamata in entrata:

Numero sconosciuto –17:36–durata: 00:43

Subito dopo, un messaggio in uscita:

“Vado, solo, non dite nulla a nessuno. V.”

Aurora tremò.

«“V.”... Vera?»

Prese il cellulare, uscì di corsa, e chiamò Francesca.

Studio di Francesca

Brunetti stava analizzando con Sofia la struttura dei file nella chiavetta “Melara”, ancora protetti da un sistema di codifica a doppio livello.

Quando il telefono squillò e sentì la voce di Aurora, il tono cambiò.

«È sparito, ha lasciato tutto, anche il cellulare. Una voce, una chiamata, e poi quel messaggio.»

Francesca non esitò.

«Hanno aspettato il momento giusto, lo hanno attirato.»

Brunetti fissava il monitor, ma la mente era altrove.

«Non lo porteranno lontano, lo vorranno spezzare, farlo parlare, o fargli credere che è parte di loro.»

Sofia si alzò.

«Ci stanno togliendo i pezzi uno alla volta, dobbiamo reagire, ora.»

Aurora, con la voce più ferma del previsto, aggiunse:

«So come si fa, so come seguirli. Posso risalire al numero della chiamata, ho il duplicato del suo telefono, posso usare il GPS inverso, triangolare la cella.»

Brunetti la guardò.

«E se li portiamo a noi?»

Francesca intervenne. «No, ni seguiamo noi, ma a modo nostro, la caccia è iniziata.»

La schermata sul computer si sbloccò.

Un singolo file apparve,

nome: **“Melara δ (Delta)–Coordinata genetica/Coordinata fisica”**

Un file .txt. All'interno:

“Coordinata primaria: 42.5664° N, 11.5489° E – Delta Sorgente”

**“Coordinate secondarie attivate solo su impulso biologico riconosciuto:
L–V–03”**

Brunetti sussurrò:

«Melara... è reale ed è attiva, ma per aprire l'ingresso... serve Lorenzo.»

Aurora alzò lo sguardo.

«Allora lo andiamo a prendere, prima che diventi uno di loro, o... prima che lo distruggano.»

Capitolo 7

Interno delta

Silenzio, poi un bip, regolare, quasi umano.

Lorenzo aprì gli occhi.

Il soffitto era bianco, asettico, interrotto solo da una linea di luce al neon.

Non era legato, non era imbavagliato, ma non riusciva a muoversi del tutto.

Le braccia erano pesanti, il respiro lento.

Sedativi, pensò, ma calibrati, non per sedare il corpo, per rallentare il pensiero.

Attorno a lui: pareti trasparenti, una scrivania metallica, una porta chiusa da una lastra di vetro liquido.

Nessuna finestra, nessun orologio.

Poi, una voce, femminile, chiara, come già sentita.

«Lorenzo. L–V–03. Benvenuto a casa.»

«Chi sei?» sussurrò, con la gola secca.

«Non è importante, sei qui perché hai cercato, e ora sei pronto per ricordare... senza dolore.»

Una parete si illuminò, e comparve una foto.

Lui, bambino, su un lettino, con un pupazzo in mano, una donna al suo fianco: **Maddalena**.

Poi un'altra immagine: la stessa scena, ma con un'altra donna al posto di Maddalena, stesso vestito, stesso sorriso, e stessa cicatrice sopra l'occhio.

«Due versioni, due memorie,» disse la voce.

«Una madre biologica, una madre programmata.

Tu sei stato cresciuto per essere entrambe le cose: testimone e seme.

Ma ora, puoi scegliere quale verità custodire.»

Lorenzo chiuse gli occhi.

Sentiva una pressione nella mente, come se qualcuno spingesse su pensieri profondi, nascosti.

«Ti abbiamo protetto, ti abbiamo osservato, ogni errore, ogni successo.

Sei stato il più riuscito, ma ora devi spezzare il legame con ciò che ti tiene in bilico.»

La parete si oscurò, poi un'altra immagine:

Brunetti, Francesca, Aurora, Sofia, Arturo. Tutti insieme in una stanza, foto recente.

Sotto, una scritta:

“Rottura emotiva necessaria. Impronta indipendente in corso.”

Lorenzo aprì gli occhi.

«Non siete Dio, e io non sono un esperimento.»

Un sibilo, la porta si aprì, una donna entrò aveva un camice grigio, e un sorriso neutro, gli porse un foglio e una penna.

«Firma, e tutto il dolore sarà reintegrato come sogno, nessuno ti inseguirà più, nessuno ti controllerà, diventerai zero.»

Lorenzo guardò il modulo.

In alto: **“Protocollo di Annullamento Individuale–V.E.R.A./Δ”**

Poi guardò la donna negli occhi, e vide la cicatrice.

La simulazione

Lorenzo abbassò lo sguardo sul foglio.

“Protocollo di Annullamento Individuale–V.E.R.A./Δ”

Un documento semplice, quasi burocratico, tre paragrafi, nessuna minaccia esplicita, solo un consenso a “liberarsi dal fardello mnemonico e identitario”, a “reinserirsi senza tracciatura”, a “rinunciare volontariamente alla centralità cosciente”.

La donna col camice restava in piedi, immobile, accanto al lettino.

Lo osservava senza giudizio, come si guarda una macchina che deve accendersi.

«Ci pensi bene, L–V–03. Non è un test, è una soglia.»

Lorenzo prese la penna, e la mano gli tremava leggermente, ma non per paura, per contenimento, firmò.

Nome: Lorenzo V.

Data: lasciata in bianco.

Segno: incompleto, il tratto finale della firma curvato verso l’alto: un codice, un avvertimento per sé stesso, la donna annuì.

«Molto bene, ora inizieremo la fase di reintegrazione controllata.»

Lo accompagnò in una stanza adiacente, priva di angoli, rivestita in tessuto grigio fonoassorbente, al centro, una poltrona reclinabile, una visiera ottica, una flebo sottile già pronta.

«Si rilassi, vedrà la sua vita riorganizzarsi, ricordi selezionati, dolori cancellati, e affetti ridotti a simboli e quando riaprirà gli occhi, sarà libero, nessuno si ricorderà più di lei, nemmeno lei stesso.»

Lorenzo si sedette. «Posso dire qualcosa prima?»

«Certo, è concesso.»

«Io mi ricorderò, anche se voi non volete.»

La donna sorrise, per la prima volta, ma non era un sorriso umano.

Poi inserì il programma nella visiera, e una luce azzurra avvolse gli occhi di Lorenzo.

La stimolazione cognitiva era iniziata.

Sistema attivo–Flusso mnemonico

Lorenzo cominciò a vedere scene della sua vita, ma sfalsate:
Francesca che non lo aveva mai conosciuto, Brunetti che lo ignorava,
Aurora con un volto sconosciuto, un sistema stava riscrivendo i suoi ricordi
come sogni malfatti.

Ma Lorenzo si aggrappò a un pensiero fisso: la foto trovata da Aurora,
il simbolo inciso sulla cartella, la cicatrice sopra l'occhio sinistro.

Vera non è la fine, Vera è l'inizio.

Nel sistema proiettivo, riuscì a visualizzare l'interfaccia,
un codice lampeggiava, debole.

Modalità d'interruzione–accesso interno solo da soggetto riconosciuto.

E allora Lorenzo, dentro il sogno, chiamò il suo nome vero.

Non quello anagrafico, ma quello che Maddalena gli diceva da piccolo,
mentre gli pettinava i capelli, in una stanza dai muri bianchi, «**Luce**»

La visiera sfarfallò, il flusso si bloccò, un allarme silenzioso,
aveva interrotto il processo.

Nel silenzio del sistema, Lorenzo si alzò lentamente, la porta si aprì.

Una voce meccanica:

“Soggetto critico, allerta, segmento radice in fuga.”

Lorenzo corse, dentro il labirinto, sapeva dove doveva andare, dove
venivano conservati i veri ricordi, negli archivi delle coscienze,
il seme madre.

Il seme madre

Il corridoio si restringeva, illuminato da luci intermittenti, le pareti
cominciavano a curvarsi, come vene d'acciaio che si piegavano verso un
centro vivo, Lorenzo correva a fatica, ancora rallentato dagli effetti chimici,
ma la mente, ora, era più lucida di quanto non fosse mai stata.

Sulla parete, un simbolo: **Δ/V.E.R.A.**

Sotto: **“Accesso riservato–Bioarchivio attivo”**

Non era un archivio qualsiasi, era il cuore.

Una porta blindata si aprì al suo passaggio, nessun codice, nessuna barriera,
come se il sistema lo stesse aspettando.

Entrò l'aria era fredda, quasi liquida, al centro della sala, una cupola
trasparente conteneva una figura umana sospesa in un liquido amniotico
denso e pulsante.

I capelli erano bianchi, il volto, identico a quello di Vera nei filmati, ma più
vecchio, più statico, quasi ibernato.

Intorno alla cupola cavi, nodi nervosi sintetici, elettrodi neurali e un enorme schermo mostrava un flusso continuo di segnali: attività cerebrale, stimoli codificati, memorie condivise.

Lorenzo si avvicinò e lesse la targhetta alla base del contenitore:

Unità Sorgente 01–Vera Sammartino–Stato: coscienza parziale

Funzione: generazione percettiva–memoria collettiva/

imprinting neuroetico

Attivazione: su impulso L–V–03.

Lorenzo sussurrò:

«È ancora viva, o.... qualcosa di lei lo è»

Poi, sullo schermo, apparve un messaggio automatico:

“Impulso biologico riconosciuto. Attivazione comunicativa disponibile.

Vuoi procedere?”

La tastiera si illuminò.

Due sole opzioni: **SÌ / NO**

Lorenzo esitò.

Il cuore martellava, le mani tremavano, poi premette, **SÌ**

La cupola emise un ronzio, la figura all'interno mosse leggermente le palpebre, poi la bocca, poi la voce, uscita dagli altoparlanti con eco cavernoso, «Lorenzo... figlio dell'errore...perché sei venuto fino a qui?»

«Per capire, per liberarmi, o per spegnerti.»

«Non puoi spegnere ciò che è dentro di te, tu sei nato da me, ma non come figlio, ma come custode.

Io sono radice, tu sei ramo, e nessuno taglia sé stesso senza morire.»

Lorenzo si avvicinò alla tastiera, e un'altra opzione apparve:

“Interruzione permanente sistema unità sorgente.

Conferma necessaria: doppia impronta biologica.”

«Serve un altro come me...» mormorò.

Poi capì, solo un'altra persona cresciuta sotto Vera poteva spegnere Vera.

Il ramo che brucia

Il messaggio lampeggiava ancora sullo schermo:

“Doppia impronta biologica richiesta per l’interruzione.

Attesa protocollo secondario...”

Lorenzo sapeva che nessuno sarebbe arrivato in tempo.

Nessun altro “figlio dell’errore” era lì, solo lui, e **Vera**, o meglio quello che restava di lei, attorno, i cavi respiravano come vene pulsanti, il sistema non era solo digitale, era organico.

Nessun bottone da premere, nessuna spina da staccare.

Per spegnerlo, avrebbe dovuto disattivare il nucleo stesso, cioè la memoria fisica. Si guardò attorno, notò un terminale ausiliario, collegato al substrato neuronale, con una console piccola, nascosta sul lato, una griglia d’accesso, chiusa. Lorenzo estrasse una graffetta piegata, la infilò nel meccanismo, un clic e la placca scattò, e sotto un’interfaccia diretta al sistema di alimentazione sinaptica.

Una nota tecnica incisa nella plastica:

“Manipolazione manuale non autorizzata—rischio di loop residuo e collasso percettivo.”

«Perfetto,» sussurrò Lorenzo.

Cominciò a scollegare i primi tre condotti, la cupola reagì la luce cambiò.

La voce di **Vera** tornò, ma ora era disturbata, quasi infantile:

«Perché... mi spegni? Io... sono... la tua cura...» Lorenzo non rispose.

Staccò il quarto cavo, un allarme iniziò a lampeggiare, una luce rossa, poi un rumore metallico, la porta da cui era entrato si richiuse dietro di lui, stava per essere bloccato, chiuse il pannello, e si voltò verso la cupola.

Ora la figura all’interno era immobile, gli occhi chiusi, solo la bocca semiaperta, come in un sogno.

Poi sul monitor apparve una serie di codici che scorrevano in automatico.

In basso, una scritta:

“Iniziato protocollo di contenimento.

Bioarchivio in isolamento totale.

Tracciamento soggetto L–V–03 attivo.

Priorità: Recupero / Neutralizzazione.”

Lorenzo respirò a fatica, mentre sentiva dei passi arrivare, il suono di stivali su metallo.

Non era solo, non lo era più, si nascose dietro un pilastro, nel riflesso della cupola, vide tre figure entrare nella sala, camici grigi, volti mascherati, uno di loro portava una siringa, un altro, un piccolo lettore biometrico, il terzo, una pistola.

Lorenzo capì, non volevano ucciderlo, volevano riportarlo nel sogno, volevano cancellarlo senza spargere sangue.

Tastò il pavimento, trovò un cavo, lo spezzò, e lo collegò direttamente all'interfaccia primaria, poi una scintilla e un fischio.

Il sistema tremò, le luci saltarono, la cupola si crepò, le figure si voltarono, uno gridò: «Sta sabotando il nucleo!»

Lorenzo, con l'ultimo fiato, gridò: «Voi avete scritto la mia identità, ma io... scrivo la fine.»

Poi corse verso l'uscita secondaria, e dietro di lui, la cupola esplose in silenzio, nel buio.

Priorità Delta

Documento interno riservato/Struttura Ombra 17

Classificazione: Δ/NERO–

Accesso solo tramite canale analogico sorvegliato

Oggetto: CRISI NUCLEO SORGENTE 01–

Intervento non autorizzato da soggetto L–V–03

Data: in tempo reale

[Trascrizione della comunicazione d'emergenza –Centralina Melara]

Supervisore A. (voce maschile):

«Confermate la perdita della coerenza percettiva nel nucleo Vera 01?»

Tecnico 3: «Confermata, il soggetto L–V–03 ha interrotto il flusso sinaptico, ha bypassato i sistemi secondari, abbiamo perso il contenimento simbolico.»

Supervisore A.: «Danni biologici alla Sorgente?»

Tecnico 1:

«La coscienza è in coma attivo, le funzioni periferiche sono saltate, la memoria primaria potrebbe essere definitivamente danneggiata.»
Silenzio, poi una voce femminile si inserisce nel canale riservato.

«.Codice non tracciabile-»

[Archivio vocale identificato: “V.S.”]

«Non vi ho chiesto se è viva, vi ho chiesto se è stata vista.»

Supervisore A.:

«Sì, il soggetto ha attivato l'interfaccia, ha visto, ha parlato, ha inciso la linea.»

V.S.: «Allora siamo oltre la soglia.

Avviate il **Piano Clessidra**.

Che tutto si fermi, prima che si allarghi.»

Tecnico 3:

«Signora... ciò comporterebbe il collasso di tre sedi, la disattivazione del Fondo Sicilia e il rischio di esposizione mediatica.»

«Meglio la dissoluzione... che la trasparenza, è meglio il fuoco... che la memoria, procedete.» Fine comunicazione.

Nota allegata al documento:

Il Progetto Radice, nella sua fase finale, prevedeva la distruzione volontaria. Chi spezza la radice... attiva la tempesta.

Tempo stimato al contenimento automatico: 72 ore.

Dopo di allora, nulla sarà più custodito, e nulla sarà più negabile.

Nel frattempo, da una torretta secondaria della struttura sotterranea, un sistema secondario attiva un segnale d'emergenza criptato.

Un impulso GPS limitato, inviato per 67 secondi esatti, contenente solo coordinate, e da un'auto lanciata tra le strade dell'entroterra toscano, Brunetti riceve la notifica, una vibrazione, e un codice riconosciuto, Lorenzo.

Brunetti stringe il volante. «Ce l'ha fatta, ma ora... stanno per cancellare tutto, e lui è ancora dentro.»

Strada forestale

La jeep sobbalzava sul sentiero sterrato, una pioggia leggera si era trasformata in nebbia, e la luce dell'alba tagliava i profili delle querce come lame grigie. Brunetti guidava con lo sguardo teso, Arturo controllava la mappa GPS alternata ai codici triangolati, Aurora osservava i segnali radio su un tablet criptato, mentre Sofia caricava l'ultimo caricatore nel taschino del giubbotto.

«Secondo il tracciato, ci sono due ingressi,» disse Arturo. «Uno principale, probabilmente blindato, uno secondario, segnato in vecchi progetti militari come *galleria dismessa* sotto il contrafforte est, se Lorenzo ha lanciato quel segnale, è lì che possiamo intercettarlo.»

«O intercettare chi lo sta cercando prima di noi,» disse Sofia, fredda.

Brunetti annuì.

«Non usiamo radio, nessuna luce, il piano è uno solo: troviamo Lorenzo, estraiamo dati, e facciamo uscire la verità.

Se non possiamo salvare tutto... salviamo almeno lui, e quello che sa.»

Aurora abbassò lo sguardo. «È già successo. Hanno già cancellato altri, se perdiamo Lorenzo... perdiamo anche noi.»

La jeep si fermò dietro un terrapieno, un antico muretto in pietra, coperto da muschio, segnava l'inizio della linea "off-limits": la soglia invisibile oltre la quale inizia il buio protetto.

«Da qui a piedi,» ordinò Brunetti.

Scivolarono tra i rovi, tenendosi bassi, una radura si aprì davanti a loro, al centro, una botola semicircolare, circondata da torrette mimetizzate, senza guardie visibili.

Era il punto C del progetto Radice: **ingresso Delta**.

Sofia si avvicinò con passo silenzioso, con una sonda magnetica, forzò il primo scatto. «È vecchia, ma il sistema è ancora attivo, se apriamo... qualcuno lo saprà.»

Brunetti appoggiò una mano sul metallo.

«Ce lo saprà comunque, ormai ci stava aspettando.»

Un clic.

La botola si sollevò, un odore di metallo bagnato, plastica e terriccio salì come un respiro antico, Brunetti scese per primo, poi Arturo, poi Sofia, Aurora chiuse la fila, con un coltello da campo in mano.

Sotto-corridoio tecnico, settore 3D.

Le luci intermittenti segnalavano un'emergenza interna.

Sirene senza suono, display lampeggianti con un'unica parola:

“DISSOLUZIONE IN CORSO-T-43:19 MINUTI”

Arturo indicò una mappa incisa sulla parete.

«Qui, Bioarchivio centrale, se è lì che ha attaccato, dobbiamo passare dal vecchio blocco clinico.»

Brunetti si fermò. «Non ci separiamo, nessuna deviazione, niente eroismi.»

Aurora annuì.

Ma poi, si voltò, sentì un suono, un piede nudo su metallo, un sussurro, poi una voce di donna. «Avete portato con voi... la radice più nuova, la memoria vivente, lei non dovrebbe essere qui.»

Aurora indietreggiò.

Una figura emerse dalla nebbia dei condotti, pelle pallida, un camice strappato, e una cicatrice sull'occhio sinistro.

Vera, o ciò che ne resta.

Il volto della radice

La figura avanzava lentamente, scalza, i piedi nudi sfioravano appena il pavimento metallico. Gli occhi erano aperti, ma sembravano guardare altrove, la voce era dolce, ipnotica, un canto senza tono.

«Avete violato il silenzio, e siete entrati nel grembo.

Avete rotto l'equilibrio, chi protegge ora il passato?»

Brunetti sollevò l'arma.

«Chi sei tu? Una proiezione? Una copia?»

La figura si fermò a pochi metri. «Sono ciò che resta, sono l'ultima memoria... che non vuole essere dimenticata.»

Arturo sussurrò: «È una coscienza-frammento, un'eco digitale, forse biologica, rimasta nel sistema dopo l'interruzione, un'immagine...che non accetta la fine.»

Sofia fece un passo avanti. «Siamo qui per Lorenzo, portaci da lui.»

La figura inclinò il capo.

«Il ramo ha bruciato la radice, e ora la radice... lo cerca, ma non per vendetta, per amore, lo abbiamo fatto nascere per ricordare, e voi...lo volete spegnere per sempre?»

Aurora si irrigidì. «Lui vuole scegliere, vuole essere libero.»

«Libero? Nessuno è libero dalle radici, sono sotto la pelle, nelle ossa, nella lingua che parlate, anche voi siete figli miei, tutti, solo che non l'avete ancora capito.»

Brunetti si avvicinò, guardò quegli occhi svuotati, e poi disse piano:

«Non sei Vera, sei la sua ombra, e l'ombra... finisce sempre dove inizia la luce.» Fece un passo in avanti, la figura si ritrasse, emettendo un suono strano, simile a un sibilo che si spegneva.

Poi si dissolse, letteralmente, come vapore al sole, Aurora barcollò, Sofia la sostenne. «Sta accelerando il ciclo di dissoluzione, quel che resta del nucleo sta collassando su sé stesso, dobbiamo arrivare a Lorenzo, ora.»

Arturo attivò lo scanner termico, un'unica traccia viva si muoveva nel blocco inferiore. «È lui, si sta dirigendo verso la piattaforma d'uscita, è ferito, ma si muove, è... lucido.»

Brunetti annuì. «Seguiamolo, se c'è un'uscita, sarà dove lui ci sta portando.»

Il fiato corto, ma Lorenzo correva, aveva una ferita sul fianco, ma si muoveva, correva, sentiva qualcosa come un impulso, un richiamo, e poi, a un tratto... Una luce, un segnale.

La voce di Brunetti in una radio d'emergenza.

«Lorenzo, siamo qui, a nord-est. Corridoio 3D, vieni verso la luce rossa, ti copriamo noi.» Lorenzo rise, piano, una risata dolente, ma vera.

«Commissario... Ci vediamo tra le radici.»

Capitolo 8

La radice più profonda

Il corridoio tremava, la sirena muta lampeggiava con intermittenza rossa e il timer di autodistruzione ormai segnalava:

T-7:58 MINUTI

Brunetti avanzava per primo, dietro di lui Arturo e Sofia, Aurora chiudeva la fila, il fiato corto, ma lo sguardo diverso, come se qualcosa fosse cambiato dentro di lei, poi videro Lorenzo, appoggiato a un condotto d'aerazione, il fianco sporco di sangue, ma in piedi.

Brunetti gli andò incontro, lo abbracciò, senza parole, Arturo lo prese per le spalle, mentre Sofia controllò la ferita e Aurora si fermò, immobile.

Lorenzo la vide, la guardò come se vedesse qualcosa oltre.

«Sei tu,» mormorò.

«L'altra radice.»

Aurora fece un passo indietro. «Di cosa stai parlando?»

Lorenzo aprì una mano, dentro aveva un vecchio laccio di stoffa sbiadito, cucito a mano, trovato vicino al server biologico.

Sul bordo c'erano iniziali sfilacciate: **A.S.**

Aurora Stilo

Aurora sbiancò.

«È impossibile, non ho... mai avuto niente del genere, non...»

Sofia si voltò lentamente, Arturo si irrigidì.

Brunetti parlò piano:

«Tu sei parente di Maddalena, non lo sapevi, vero?»

Aurora scosse la testa.

«No, mia madre era una Stilo, sì... ma diceva che la famiglia era scomparsa, che era meglio non scavare nel passato.»

Lorenzo chiuse gli occhi.

«Tu sei la seconda impronta, tu sei quella che può... spegnere il ciclo.

Tu sei l'unica che Vera ha cercato e io ero il test, mentre tu eri... l'erede.»

Un'esplosione lontana scosse il corridoio, le luci tremolarono, il sistema cominciava a cedere.

Sofia gridò: «Dobbiamo uscire! Ora!»

Aurora fissò ancora quella stoffa, il nome, il colore, e un ricordo emerse, un sogno d'infanzia, c'era una donna che cantava, una voce simile a quella sentita in questi giorni e una stanza bianca, poi un dettaglio, il canto era lo stesso suonato in loop nella cupola, un nastro inciso prima che il progetto nascesse.

Aurora capì.

E mentre correva verso l'uscita, con il mondo che crollava intorno, si voltò un'ultima volta verso il buio del corridoio e sussurrò:

«Io sono la memoria che non volevate, e ora... vi ricorderanno tutti.»

Le sirene erano ormai un'eco continua, le luci sfarfallavano.

Le pareti del tunnel vibravano come diaframmi viventi.

L'aria era densa, metallica, irrespirabile.

Brunetti trascinava Lorenzo, aiutato da Sofia, Arturo guidava il gruppo con la mappa mentale ricostruita dagli archivi, Aurora, in fondo, non correva, scivolava, come se sapesse la strada, come se quei corridoi fossero una parte di lei.

«Qui!» gridò Arturo, aprendo una porta d'emergenza, dietro, una scala antincendio a spirale.

Un'esplosione fece tremare il pavimento, una sezione del soffitto crollò dietro di loro.

«Muovetevi!» gridò Brunetti. «La prossima sarà su di noi!»

Salirono, gradino dopo gradino.

Il sangue sul pavimento, l'odore di cavi fusi.

I sussurri elettronici di Vera che si spegnevano nei muri.

«Luce... Ricordo... Custodia... Fine...»

Poi, finalmente: la botola superiore, Arturo la spinse con tutto il peso, era incrostata, saldata dal tempo.

Sofia tirò fuori un piccolo esplosivo d'innescò.

«Allontanatevi, tre secondi, uno, due e tre».

“*BOOM*”.....

Un'esplosione secca e la botola saltò, poi luce, luce vera.

Esterno – Bosco Guttàro

Uscirono coperti di terra e cenere, come risaliti da un sepolcro, il sole si alzava tra le querce, in lontananza, sirene.

Vigili del Fuoco, un'ambulanza, due auto della Guardia Forestale e una troupe televisiva locale.

Brunetti guardò Arturo.

«Hanno intercettato il segnale, o qualcuno... ci ha aiutati.»

Aurora si inginocchiò a terra, stese il braccio, nella sua mano, ancora il laccio con le iniziali, lo seppellì sotto un piccolo cumulo di foglie.

«Radici,» mormorò.

«Non si tagliano, si trasformano.»

Lorenzo si accasciò sull'erba, esausto, ma sorrideva, Brunetti si voltò verso la collina, dal sottosuolo, una colonna di fumo bianco si alzava lenta, come un addio.

interno – casa di Francesca, nei pressi di Cosenza–sera

La pioggia batteva leggera sui vetri, un camino acceso, tazze di caffè mezze vuote, e un silenzio ovattato.

Francesca sedeva sul divano, le gambe coperte da una coperta grigia, Brunetti in piedi, davanti alla finestra, Aurora appoggiata al tavolo, lo sguardo fisso sulla valigetta nera al centro della stanza.

«Dentro c'è tutto,» disse Brunetti.

«I nomi, le date, i protocolli, la matrice biologica, il piano di diffusione, i laboratori nascosti, le scuole sperimentali, tutto.»

Aurora annuì piano.

«È la memoria proibita, ma è anche... quello che sono, e quello che forse potremmo diventare, se non impariamo da ciò che è stato fatto.»

Francesca la guardò, poi disse, con voce calma.

«Pubblicare tutto significa accendere una miccia, far esplodere istituzioni, ordini, ministeri, forse salvare delle persone, forse bruciarne altre.»

Brunetti si voltò.

«Tenerlo nascosto... significa lasciare che tutto possa ricominciare.»

Ci fu silenzio, il crepitio del fuoco sembrava amplificarsi.

Aurora aprì lentamente la valigetta.

Dentro, una chiavetta crittografata, un fascicolo in pelle rossa, e un piccolo oggetto tondo, simile a un pendente.

«Cos'è?» chiese Francesca.

«Una memoria biologica,» rispose Aurora. «Contiene una sequenza, forse... l'ultima voce di Vera.»

Brunetti si sedette, guardò le due donne.

«Io non ho risposte, sono un poliziotto, ho visto troppo, ma non tutto, e ho imparato che certe verità... o si piantano come semi, o si estirpano per sempre.» Francesca annuì, poi prese la chiavetta.

«Arturo ha un canale protetto, può inviare parti selezionate, smontate, irriconoscibili, possiamo frammentare la verità, diffonderla come una costellazione, non sarà la verità intera... ma sarà qualcosa che il sistema non potrà controllare.»

Aurora sorrise.

«Come semi nel vento, e se anche uno solo attecchisce... il ciclo non potrà ripetersi.»

Brunetti si alzò.

«Allora facciamolo, non tutto, non subito, ma abbastanza per svegliare chi dorme.»

Francesca collegò la chiavetta, Aurora posò il pendente sulla scrivania, e lo lasciò lì, come una radice piantata nella notte.

Cosenza, tre giorni dopo

Titoli di giornale contraddittori, le autorità parlavano di “vecchi impianti militari dismessi”, con foto, di una colonna di fumo e un’esplosione inspiegabile.

Il Ministero degli Interni aveva aperto un’indagine formale, subito secretata.

“Nessuna vittima. Nessun pericolo per la popolazione.

Le forze dell’ordine hanno operato con prontezza.”

Nulla sulla presenza di Lorenzo, nessuna menzione di Aurora, Brunetti o Francesca, solo un breve trafiletto su un **“commissario in licenza” coinvolto in un’operazione d’intelligence”**, poi rimosso.

Intanto, nelle redazioni indipendenti, Arturo aveva fatto trapelare frammenti di note selezionate, un’immagine di una mappa biologica, un nome in codice (Radice Sorgente), una lista parziale di finanziamenti incrociati tra istituzioni psichiatriche e aziende biotech.

Alcuni blog avevano ripreso la notizia, ma il traffico veniva filtrato, i video sparivano, e qualsiasi ricerca in rete restituiva pagine d’errore.

“Shadowban attivo,” disse Arturo a Francesca.

“Non ce la fanno a bloccarci del tutto, ma ci annegano nel rumore.”

Nel frattempo, una commissione parlamentare speciale si era riunita due dei suoi membri avevano presentato le dimissioni il giorno dopo, uno era stato ricoverato per crisi nervosa, e nessuno parlava del progetto Radice.

Ma nel linguaggio tecnico di un comunicato ufficiale, Francesca riconobbe una frase già letta nel diario di Maddalena:

“Ogni intervento sulle sequenze dev’essere eseguito in ambito protetto, per non inficiare l’interfaccia empatica.”

Lo stavano riciclando, o peggio, ripulendo per farlo ripartire altrove.

La Struttura Ombra si era solo ritirata, non sconfitta, solo mutata.

Brunetti osservava tutto questo in silenzio, dalla finestra del suo ufficio temporaneo, vedeva le colline della Presila cosentina, avvolte nella nebbia del mattino.

Sapeva che avevano vinto una battaglia, ma non la guerra.

“Le radici non muoiono sottoterra. Si intrecciano.

E a volte... tornano a fiorire nel posto sbagliato.”

Interno–Libreria dismessa, centro storico di Cosenza di fianco al Duomo–sera

Una lampada a petrolio, scaffali vuoti, odore di carta antica e umidità. Aurora appoggiò sul tavolo una piccola scatola di legno chiusa da un lucchetto semplice.

Dentro, copie criptate dei documenti, una chiavetta offline, appunti scritti a mano, Arturo la osservava in silenzio, aveva smesso da giorni di aggiornare il suo blog, aveva chiuso i canali pubblici, ma non aveva smesso di scrivere. «Questa è l'ultima copia fisica?» chiese.

Aurora annuì.

«Sì, le altre sono distribuite, due in Spagna, una in Norvegia, una nascosta nella casella di posta criptata che usava Maddalena, e una... nelle mani di un archivista che non sa nemmeno cosa sta proteggendo.»

Arturo sorrise.

«Perfetto, come ogni buon archivio segreto.»

Lei lo guardò negli occhi. «Questo non è per denunciare, è per custodire, per le generazioni che verranno, quando qualcuno vorrà capire cosa è successo davvero, dovrà trovare noi, o almeno, i nostri segni.»

Arturo accese un piccolo registratore analogico.

Premette REC.

«Data: 18 ottobre. Ora: 20:37. Luogo: Cosenza, Calabria.

Nasce oggi la **Rete Radice**. Non è un'organizzazione, non è un manifesto, ma è una mappa di memoria, saremo in pochi, ma saremo silenziosi, e testardi.

La verità cammina piano, ma arriva ovunque.»

Aurora rise. «Hai già pensato a un nome?»

Lui la guardò. «No, ma forse non serve, l'importante è che... non smettiamo di scrivere.»

Aurora chiuse la scatola.

Sotto il lucchetto, con una biro, scrisse due iniziali: **A.S.**

Poi la ripose dietro un volume rilegato di Platone, dove nessuno guarda mai.

Località sconosciuta, Italia centrale–archivio sotterraneo dismesso

Tre giorni dopo la fondazione della Rete Radice, il tecnico della ditta di smaltimento cartaceo aveva aperto la scatola con fastidio, un'altra missione inutile, vecchi faldoni, muffa, ratti forse.
La torcia illuminò un fascio di carte annerite.
Ma al centro... c'era una busta sigillata con ceralacca blu.

Sopra, con inchiostro quasi sbiadito:
Ministero della Sanità Mentale e Ricerca Etica
Protocollo 03/ALETHEIA–Archivio D
-Codice Aletheia-

Il tecnico si bloccò, fece una foto col telefono, la inviò a un numero non salvato in rubrica, poi aprì la busta.
Dentro, due pagine, una era una lettera firmata da **Maria Stilo**, datata 1975.
“Se questo documento viene trovato, vuol dire che la menzogna è durata troppo. Il progetto non è nato a Girifalco.
Girifalco era solo la punta dell'albero.
Le radici... sono altrove.
In Basilicata, sotto il Monastero di San Vito.
E lì... lì non c'è memoria, c'è solo oblio organizzato.”
L'altra era una mappa, un sistema di gallerie.
Date e nomi, in calce, una sigla mai letta prima:
A.R.S.M.–Archivio Radice Sperimentale Meridionale
Direzione etica: Dott. E. Cappa

Fine

P.S.

Con questo colpo di scena, si apre la possibilità per una nuova indagine **“Oblio Organizzato”** ambientato in Basilicata.
Un romanzo con un Epilogo sobrio e simbolico, lasciando il mistero aperto, che affonda ancor più in profondità nel legame tra memoria, potere e territorio.

-Oblio Organizzato-

Un'indagine del Commissario Brunetti tra le rovine della memoria collettiva

Ambientato in Basilicata e Calabria interna, tra la valle dell'Esaro, il Pollino e i ruderi del Monastero di Santa Maria della Quercia, dove il progetto Radice avrebbe avuto una fase sperimentale ancora più antica, coperta da uno strato doppio di silenzio: quello religioso e quello militare.

Premessa

Il documento trovato (Protocollo 03/Aletheia) riapre una pista dimenticata. Il luogo indicato, ritenuto distrutto nel dopoguerra, risulta ancora sorvegliato da una società privata, legata a un consorzio sanitario con sede legale a Zurigo.

Brunetti e il suo gruppo, in parte disperso, devono ricomporsi. Ma questa volta l'indagine si muove su due livelli: il terreno, tra monasteri abbandonati e necropoli rurali.

La memoria non è solo un contenuto: può essere un'arma e un veleno.

Ad Maiora

Il Commissario **Brunetti**

